

# RESISTENZA

E NUOVE  
RESISTENZE



Anna Cocchi  
LA COSTITUZIONE È UNA PIANTA  
DELICATA  
pag. 2

Anna Cocchi Stefano Sabbiuni  
UNA GIORNATA DI IMPEGNO E  
SOLIDARIETÀ. ANCHE COSÌ  
FACCIAMO COSTITUZIONE  
pag. 4

L'INTERVENTO DEL SINDACO MATTEO  
LEPORE IN RICORDO DI MIRIAM RIDOLFI  
pag. 21

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXI - numero 2 - Giugno 2023

*Facciamo*  
**COSTITUZIONE**





di Anna Cocchi

# La Costituzione è una pianta delicata

Nel calendario civile che scandisce il nostro tempo le tre date del 25 aprile Festa della Liberazione dal nazifascismo, 1° maggio Festa del Lavoro e 2 giugno Festa della Repubblica, ci ricordano qual è la nostra identità e da dove veniamo. L'Italia è una repubblica (2 giugno), democratica (25 aprile), fondata sul lavoro (1° maggio). Nessun dubbio interpretativo. I nostri Padri e le nostre Madri costituenti non avrebbero potuto scriverlo meglio.

Un percorso nato dalla Resistenza che ha portato alla nostra bellissima Costituzione antifascista nella quale sono sanciti i diritti fondamentali e che traccia un percorso chiaro e definitivo sulla strada da tenere affinché il nostro resti un Paese democratico nel quale le libertà sono tutelate e nel quale si lavora per ridurre le ingiustizie e gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza. Fino a non molto tempo fa la Carta costituzionale è sempre stata posta al di sopra delle diverse sensibilità ed era impensabile anche solo l'idea di cambiarla.

Invece, in tempi più recenti, periodicamente e ogni volta che si presentano delle difficoltà e le cose non vanno come si vorrebbe, si tenta di mettere mano alla Costituzione per modificarla. Ma non è certo colpa della Costituzione se non si riescono a mantenere le promesse elettorali.

Sembra sempre che il sottotesto sia: "io le idee le avrei e i progetti pure, sono i vincoli, i lacci, i limiti che ne impediscono la realizzazione e quindi ...".

La classe politica attualmente al governo si è già espressa chiaramente circa l'idea che ha del 25 aprile, tentando di riscrivere la storia ma, dato che ciò non è proprio possibile, si è assistito al tentativo di manipolarla, mettendo tutti sullo stesso piano, tentando una sorta di equiparazione tra partigiani e repubblicani. Il primo maggio è stato riunito il Consiglio dei ministri mandando un altro messaggio molto chiaro: mentre l'Italia è in festa qui si lavora...

Quanto al 2 giugno, con il referendum del 2 giugno 1946 gli italiani – e per la prima volta anche le donne – furono chiamati a scegliere tra monarchia e repubblica. Vinse la repubblica. La nostra è una repubblica parlamentare. Un

**RESISTENZA e nuove Resistenze**  
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna  
Via San Felice 25 - 40122 Bologna  
Tel. 051-231736 – Fax 051-235615  
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it  
www.anpibologna.it  
facebook.com/anpiProvincialeBologna

**Direttore responsabile:** Riccardo Tagliati  
**Segreteria di redazione:** Annalisa Paltrinieri  
**Comitato di redazione:** Sara Becagli,  
Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberto  
Pasquali, Matteo Rimondini, Vincenzo  
Sardone, Hilde Petrocchi, Beatrice Mauriello

Registrazione al Tribunale di Bologna  
n. 7331 del 9 maggio 2003  
**Progettazione e cura grafica:** Juri Guidi  
**Stampa:** GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583  
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038  
**Foto delle pagine interne:** Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - LA COSTITUZIONE È UNA PIANTA DELICATA

## **Facciamo Costituzione**

4 - UNA GIORNATA DI IMPEGNO E SOLIDARIETÀ. ANCHE COSÌ FACCIAMO COSTITUZIONE

4 - TREKKING SUI LUOGHI DELLA RESISTENZA A BOLOGNA

8 - LA RESISTENZA COSTANTE DELLE DONNE. DIALOGO CON TAMARA FERRETTI

10 - L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA FONDATA SUL LAVORO. INTERVISTA A MICHELE BULGARELLI

15 - 75° DELLA COSTITUZIONE. INTERVISTA A GIOVANNI MARIA FLICK

## **Verità sulla strage del 2 agosto e ricordo di Miriam Ridolfi**

18 - DIRITTO ALLA VERITÀ

21 - L'INTERVENTO DEL SINDACO MATTEO LEPORE IN RICORDO DI MIRIAM RIDOLFI

24 - IN MEMORIA DI MIRIAM RIDOLFI

## **Storia e Memoria**

25 - VERSO L'80° DELLA RESISTENZA: DOPO I TESTIMONI

26 - IL CODICE DI CAMALDOLI

sistema di governo contraddistinto chiaramente dalla netta divisione dei poteri – legislativo, esecutivo e giudiziario – nel quale il Presidente della Repubblica, eletto dai due rami del Parlamento, rappresenta tutto il popolo italiano e svolge una funzione di sorveglianza e coordinamento, secondo le norme stabilite dalla Costituzione italiana, di cui è garante. Ecco, il ruolo del Presidente. La figura nella quale tutti si possono riconoscere, il garante delle norme.

Mentre scrivo la presidente del consiglio Giorgia Meloni ha avviato le consultazioni per la bicamerale sul presidenzialismo. Di fronte alle difficoltà la reazione è quella di cercare l'alibi: è il sistema che impedisce di governare. Quindi, cambiamo il sistema dando più poteri a chi lo guida. Il che comporta, giocoforza, la riscrittura di gran parte della Carta dato che andranno riscritti i pesi e i contrappesi delle cariche istituzionali.

Ma la scelta di mettere mano alle regole non è pragmatica. È squisitamente politica. Per la destra al potere non è stato sufficiente aver vinto le elezioni e aver ricevuto il mandato di governare. Adesso occorre cambiare la Costituzione per stravolgere i vecchi equilibri e toccare nel profondo il sistema di potere, addirittura la forma stessa dello Stato. L'obiettivo è delineato molto chiaramente sia che si vada verso il presidenzialismo sia che si scelga il premierato: comunque l'impronta sarà quella del potere forte, personalizzato, centrato sull'investitura popolare diretta. Saltando a piedi pari tutti i passaggi che hanno portato alla nascita della democrazia repubblicana: l'antifascismo, l'intesa nella Costituente tra tutte le forze politiche che avevano combattuto contro il nazifascismo, il riconoscimento dei nuovi diritti, la democrazia come valore assoluto.

Un progetto che preoccupa, anche perché è sufficiente alzare un poco lo sguardo per vedere cosa succede in paesi non troppo lontani dal nostro. Sono tempi difficili per la nostra Costituzione che va amata e curata come una pianta delicata. Se si smette di innaffiarla basta poco perché si secchi.

Le foto che illustrano questo numero rappresentano le tappe del trekking urbano in programma il 2 giugno sui principali luoghi della Resistenza bolognese: i luoghi delle battaglie e dell'eroismo, i luoghi della Resistenza civile, soprattutto delle donne e i luoghi della memoria che vanno oltre i singoli avvenimenti.

Un modo davvero speciale per far capire la complessità e la ricchezza della Resistenza bolognese.

# UNA GIORNATA D'IMPEGNO E DI SOLIDARIETÀ . ANCHE COSÌ FACCIAMO COSTITUZIONE.

**di Anna Cocchi e Stefano Sabbioni**

Dal 1° al 5 giugno era stata programmata a Bologna la Festa nazionale dell'Anpi. I tragici eventi che il 2 e il 3 maggio prima e il 16 e il 17 poi, hanno così duramente colpito la nostra regione, ci hanno indotto ad un'assunzione di responsabilità e a cambiare programma.

Non solo ci sarebbe stato ben poco da festeggiare ma, molti degli iscritti e dei volontari Anpi che sarebbero stati impegnati nella festa, sono accorsi a prestare soccorso e aiuto. Era necessario, quindi, esprimerci in un altro modo.

Così il titolo originario Facciamo Costituzione è diventato Facciamo Solidarietà e la festa è diventata un pranzo, il cui ricavato sarà devoluto alle popolazioni colpite dal disastro.

E che pranzo.

In piazza Lucio Dalla il 4 giugno sono stati serviti 475 pasti ad iscritti ed amici venuti un po' da tutta Italia (senza dimenticare la delegazione dell'Anpi di Berlino) e 59 ai volontari coinvolti nella gestione della giornata e non solo (tutti hanno pagato il loro pranzo) per un incasso complessivo, comprese le donazioni senza pranzo, di 13.725 euro.

Le spese (comprendenti i costi di allestimento, noleggio strutture e contributi da varie aziende) si sono attestati sui 5.781 euro. Quindi con un ricavato stimato di 7.944 euro. Questo ricavato entrerà a far parte della più ampia sottoscrizione lanciata a tal fine da ANPI nazionale all'indomani del rinvio della Festa Nazionale (festa già riprogrammata per il prossimo anno a Bologna).

Al fine di garantire un intervento utile ed immediato Anpi Nazionale, congiuntamente alle Anpi di Bologna-Forlì-Ravenna, hanno deciso di

devolvere immediatamente una prima quota di 20.000 euro ad ogni realtà individuata che sono:  
Bologna - Cooperativa L'Orto di Vedrana di Budrio  
Forlì - Comune di Modigliana  
Ravenna - Provincia di Ravenna

Sono stati tanti anche gli amici che hanno affiancato sul palco Anna Cocchi e il presidente nazionale Gianfranco Pagliarulo. Da Federica Mazzoni presidente del quartiere Navile a Simone Gamberini presidente nazionale di Legacoop, al sindaco di Bologna Matteo Lepore, al segretario generale della CGIL Maurizio Landini, per concludere con il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini.

Anche a tutti loro un grande ringraziamento.

## TREKKING SUI LUOGHI DELLA RESISTENZA A BOLOGNA

**di Simona Salustri**

Lo storico Pierre Nora nel 1984 formulava la definizione di luogo della memoria come un elemento simbolico di una qualche comunità che ha come scopo fornire al visitatore, al passante, il quadro autentico e concreto di un fatto storico. Un elemento che rende visibile ciò che non lo è: la storia.

Bologna è ricca di luoghi di memoria legati alla Resistenza, di luoghi che rimandano a fatti e vicende accaduti durante i venti mesi dell'occupazione nazista e della Repubblica sociale italiana. Si possono distinguere luoghi dove sono accaduti fatti tragici e/o eroici, richiamati alla memoria da semplici lapidi o da monumenti più complessi realizzati dopo la guerra, o già esistenti, ma trasformati per ricordare fatti e figure della Resistenza; o luoghi scelti in tempi più recenti dietro la spinta di nuove scoperte storiche che permettono di dare rilevanza a spazi cittadini con un linguaggio più vicino all'oggi.

Sulla scia di queste considerazioni l'Anpi provinciale di Bologna ha promosso la costruzione di un percorso a piedi di circa 7 km che, toccando 9

# 1. PORTA LAME





diversi punti della città (le immagini che illustrano la rivista) mira a promuovere la conoscenza della Resistenza e la sua memoria.

Si inizia da Porta Lama dove, la mattina del 7 novembre 1944, fascisti e nazisti in rastrellamento accerchiarono la zona, dando inizio ad un lungo e intenso scontro a fuoco poi vinto dai resistenti. L'azione dei partigiani della 7<sup>a</sup> Gap cittadina, e di altri gruppi provenienti dalla pianura e dalla montagna attorno a Bologna, è ricordata da diversi segni di memoria e in particolare dalle due statue del partigiano e della partigiana, realizzate da Luciano Minguzzi dopo la Liberazione, poste inizialmente alla Montagnola davanti al Padiglione della Direttissima, prima sede dell'ANPI di Bologna, e collocate a Porta Lama dal 1986. Le statue hanno un profondo valore memoriale per la città grazie alla loro visibilità di fianco alla Porta e dimostrano la piena sconfitta del fascismo poiché furono realizzate utilizzando il bronzo del cavallo della statua equestre di

Mussolini collocata allo stadio littoriale nel 1929 e distrutta alla caduta del fascismo il 25 luglio del 1943.

Si prosegue raggiungendo il giardino John Klemlen, pilota ucciso durante la battaglia di Porta Lama, a cui è dedicato il cippo di via Azzo Gardino. Oggi, grazie a una lunga ricerca, sappiamo che il vero nome di Klemlen era Samuel Schneider e conosciamo l'intera vicenda del pilota della South African Air Force, abbattuto nell'agosto 1944 e unitosi alla Resistenza. Dal 2010, data in cui il giardino è stato intitolato a Klemlen, anche il parco è dunque entrato a far parte integrante della memoria della città, aggiungendo un tassello alle vicende resistenziali.

La tappa successiva non poteva non essere il Sacrario dei partigiani in Piazza Nettuno. Un luogo che oggi vede giornalmente passare davanti a sé migliaia di persone che lo conoscono o lo scoprono come uno dei monumenti cittadini. Ci

si può fermare ad osservare le formelle – molte delle quali corredate da fotografie – che ricordano gli oltre 2.000 caduti del partigianato bolognese, oppure venire attratti dall'elenco delle formazioni combattenti della provincia bolognese, dall'alto numeri dei partigiani, uomini e donne, dei morti, degli arrestati, deportati, decorati al Valor Militare. Un monumento che potremmo definire classico nelle sue forme di celebrazione della Resistenza, ma la cui origine, non va dimenticato, va fatta risalire al 21 aprile 1945, giorno della liberazione di Bologna quando, spontaneamente, gruppi di donne, di familiari e conoscenti dei caduti cominciarono a deporre fiori ed affiggere fotografie o biglietti con i nomi dei loro cari in Piazza Nettuno, sul muro davanti al quale erano stati fucilati diversi resistenti. I fascisti, che lasciavano i corpi a terra per giorni come monito alla popolazione, chiamavano questo luogo: «il posto di ristoro dei partigiani». Quei segni spontanei lasciati sul muro furono un primo nucleo del memoriale, un «rozzo altare» come lo definì Renata Viganò, trasformato nel monumento odierno grazie ad un comitato cui aderirono cittadini, associazioni, banche, personalità locali, ma anche il Comune, la Provincia e l'ANPI di Bologna.

Il trekking prosegue raggiungendo San Giovanni in Monte dove, al momento della guerra, si trovavano le carceri in cui erano rinchiusi antifascisti, partigiani e genitori di renitenti alla leva. Nell'estate 1944 il comando della 7<sup>a</sup> brigata Gap decise di liberare i detenuti e la sera del 9 agosto, dodici partigiani, fingendosi fascisti e nazisti che dovevano consegnare dei prigionieri, riuscirono a liberare circa 300 detenuti.

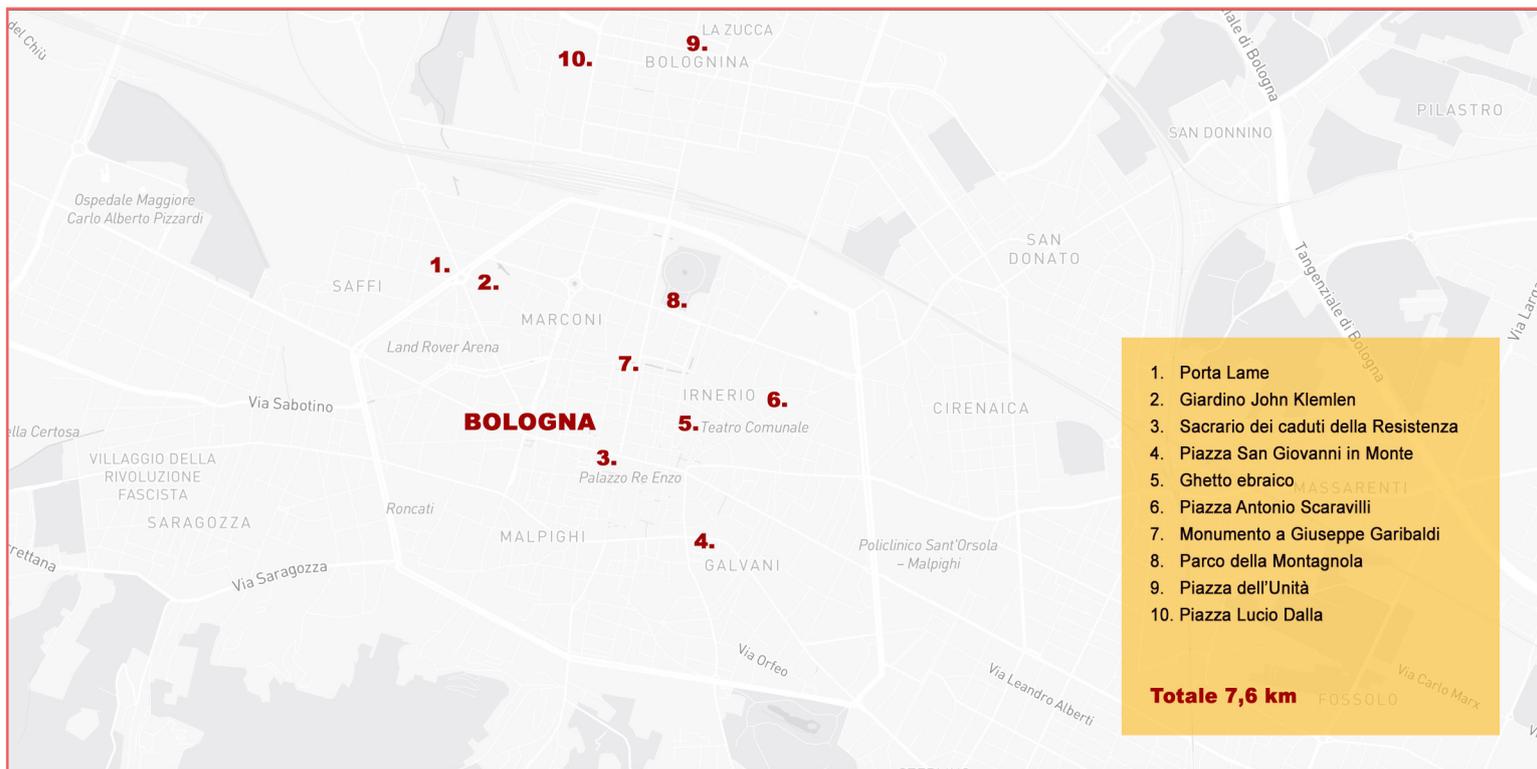
Il punto successivo è la lapide che ricorda le 85 le vittime accertate della Comunità ebraica di Bologna, tra cui il Rabbino Alberto Orvieto, che persero la vita nello sterminio voluto dai nazisti e supportato dal fascismo italiano. La comunità ebraica di Bologna fu duramente colpita, come tutte le altre in Italia, prima dalle leggi razziali promulgate dal regime fascista nel 1938 e poi dalla deportazione iniziata nel 1943. La collocazione della lapide in una delle strade principali del ghetto di età moderna (in pieno

centro storico tra via Zamboni, via Marsala e via Guglielmo Oberdan) dimostra la significativa presenza degli ebrei a Bologna, frutto di un lungo e secolare percorso di integrazione. Non va infatti dimenticato che il legame con la città fu essenziale per alcune famiglie ebraiche bolognesi che riuscirono a nascondersi grazie all'aiuto degli antifascisti, così come lo fu per la scelta intrapresa da alcuni tra gli ebrei più giovani di partecipare attivamente alla guerra di Liberazione.

E sono proprio dei giovani partigiani a essere al centro della sesta tappa di questo percorso urbano. Una piazza collocata a metà di via Zamboni, in piena zona universitaria, ricorda il partigiano e studente Antonio Scaravilli, ucciso dai fascisti insieme ad altri cinque compagni in seguito a quella che viene ricordata come la battaglia dell'Università del 20 ottobre 1944, nei luoghi della biblioteca di Lettere e dell'Istituto di Geografia che servirono da base clandestina ai partigiani dell'8<sup>a</sup> brigata GL.

Dalla zona universitaria ci spostiamo verso via dell'Indipendenza per ricordare la manifestazione organizzata il 16 aprile 1945 dalle donne dei Gruppi di difesa della donna. La fine del conflitto, del fascismo e dell'occupazione furono le parole d'ordine del corteo che partendo dall'attuale piazza dei Martiri 1943-1945 raggiunse Piazza VIII Agosto dove le donne vollero omaggiare il monumento al Popolano, simbolo della vittoria dei bolognesi contro gli austriaci durante il Risorgimento, e poi tornare verso via dell'Indipendenza e deporre i cartelli ai piedi del monumento a Garibaldi, quale richiamo all'Unità e alla libertà del paese dal giogo straniero. Un'azione importante che sottolinea il ruolo delle donne nella Resistenza, nella quale le partigiane bolognesi misero a rischio la loro vita sfidando i divieti fascisti e tedeschi, così come avevano fatto negli stessi luoghi il 26 marzo quando una manifestazione silenziosa aveva accompagnato il trasporto funebre di due partigiani trucidati fino a Piazza VIII Agosto.

La piazza, che segna un legame virtuale tra il Risorgimento e la Resistenza, dopo la Liberazione vide sorgere a pochi passi di distanza, all'interno dei giardini della Montagnola, la prima sede



1. Porta Lama
2. Giardino John Klemlen
3. Sacrario dei caduti della Resistenza
4. Piazza San Giovanni in Monte
5. Ghetto ebraico
6. Piazza Antonio Scaravilli
7. Monumento a Giuseppe Garibaldi
8. Parco della Montagnola
9. Piazza dell'Unità
10. Piazza Lucio Dalla

**Totale 7,6 km**

dell'ANPI di Bologna, nel Padiglione della Direttissima, penultima tappa del percorso. Ci si ferma per osservare la stratificazione di memorie legate a questo luogo, progettato negli anni Trenta per celebrare la realizzazione della linea ferroviaria Bologna-Firenze, detta Direttissima, passato dopo la guerra ad ospitare l'ANPI e a ricordare la Resistenza, grazie ad alcune opere d'arte dedicate a momenti della lotta di Liberazione, e la sala da ballo "Settimo cielo", uno dei luoghi di svago più frequentati del tempo, e infine la scuola materna comunale Lea Giaccaglia Betti, intitolata a un'insegnante antifascista, condannata dal Tribunale speciale e confinata politica per la sua attività di opposizione al fascismo.

Il nostro trekking, volto a raggiungere Piazza Lucio Dalla si conclude facendo tappa in Piazza dell'Unità dove, all'incrocio con via Tibaldi avevano trovato rifugio in una base clandestina una ventina di reduci della battaglia di Porta Lama. Accerchiati da nazisti e fascisti, i partigiani si scontrarono con i nemici il 15 novembre 1944 dando vita a quella che viene ricordata come la Battaglia della Bolognina, altro momento significativo da ricordare in questo breve percorso nella storia e nella memoria della Resistenza nella nostra città.

## LA RESISTENZA COSTANTE DELLE DONNE. Dialogo con TAMARA FERRETTI

di Hilde Petrocelli

Il dialogo con Tamara Ferretti, referente del Coordinamento Nazionale Donne Anpi nonché presidente provinciale dell'Anpi di Ancona, ci restituisce non solo la visionaria e profetica richiesta di ascolto lanciata dalle partigiane all'indomani della Liberazione, ma anche il valore di un programmatico inserimento delle intelligenze femminili nell'attività della nostra associazione.

Dalle parole di Tamara Ferretti emerge il vivo orgoglio per ogni iniziativa curata dal Coordinamento Nazionale Donne Anpi di cui – in questo anno di importanti ricorrenze – cade il quarantennale della costituzione, e il cui ruolo può essere descritto evocando quanto Marisa Ombra ed Elettra Beltrami (entrambe lo hanno diretto), fecero a partire dal 1983. Le due Partigiane avevano al tempo avviato, all'interno dell'Anpi, la riflessione circa la riscoperta e la valorizzazione del ruolo delle donne e della storia delle donne nell'ambito del movimento antifascista e resistenziale.

Nel corso della nostra ampia chiacchierata, Ferretti (il cui nome, Tamara, arriva direttamente dai giorni in montagna del padre partigiano, detto “Ferro”, in ricordo di una partigiana russa scappata dal campo di prigionia di Servigliano in seguito a un bombardamento) ha illustrato vari progetti ed iniziative, condotte dal Comitato attraverso un’accurata analisi di tematiche attuali, con lo scopo di alimentare la riflessione all’interno dell’Anpi, coinvolgendo competenze, storie e figure nuove del panorama femminile nel nostro Paese. In occasione della Festa dell’8 marzo, ad esempio, la campagna “La solidarietà Unisce” ha consentito di raccogliere e valorizzare le tante voci (le tante grida) di donne giunte in Italia da Paesi affamati, divisi e dilaniati da guerre, soggiogati da regimi dittatoriali e teocrazie illiberali oppure di accogliere il racconto di quante hanno provato, e provano, a fuggire, e spesso sono condannate a morire in mare. Le voci raccolte arricchiscono noi e la nostra visione del mondo, ma arricchiscono anche loro, le “altre” donne perché alle loro lotte, alla loro Resistenza serve l’esempio della nostra storia.

Gli ambiti esplorati dal Comitato ovviamente sono molteplici, la violenza di genere, i diritti “depenati” delle donne nel mondo del lavoro, la memoria ritrovata delle numerose Donne che fecero, insieme agli Uomini, la Resistenza, tutti tenuti insieme da un unico filo: la Costituzione.

La Carta Costituzionale diventa, infatti, in questa proposta di riflessione, strumento attivo per evidenziare, nel quotidiano, ogni principio disatteso in termini di parità, uguaglianza e giustizia, la c.d. Costituzione inattuata.

Ciò che appare singolare, e merita di essere evidenziato è che ogni iniziativa organizzata dal Comitato si pone più che come punto di approdo (di un percorso di ricerca e approfondimento), come un passaggio, una elaborazione in continua crescita di lavori già proposti e condotti nei contesti istituzionali dell’Anpi, nei congressi provinciali e nazionali, tradotti anche in emendamenti volti ad arricchire i documenti politici e programmatici. Dai “Palazzi” dell’Associazione ai contesti del vivere sociale, senza soluzione di continuità.

Come ha evidenziato Ferretti, le iniziative intraprese dal Comitato rispondono alla richiesta proveniente dalla costante crescita della presenza delle iscritte all’Anpi e anche nei livelli dirigenziali dell’Associazione, e alla conseguente vivacità

registrata nelle attività di sezione e dei direttivi provinciali, sia sul versante dell’attuazione dei diritti sia su quello del recupero della memoria.

Sul filo della memoria, Ferretti ricorda in particolare come il Coordinamento sia strutturato in gruppi di lavoro, uno dei quali si occupa proprio del recupero delle anagrafiche dei partigiani, procedendo con un completamento delle biografie ma anche con una omogeneizzazione e armonizzazione delle schede presenti sul sito nazionale dell’Anpi, dedicato agli uomini e alle donne della Resistenza. Nell’ambito di questo metodico lavoro sono emerse mancanze biografiche, lacune da colmare sulla base di un modello di scheda su cui costruire tutte le storie partigiane – non solo le 19 medaglie d’oro, quelle d’argento e di bronzo – ma anche quelle non presenti sul sito, perché non ancora recuperate.

Da tale lavoro stanno affiorando, ad esempio, interessanti storie relative alle regioni del sud, rispetto alle quali avevamo pochissime notizie. Quello condotto dal Coordinamento sarà un lavoro lungo, affidato alla disponibilità dei volontari guidati da criteri faticosamente definiti ma utili alla società civile. Un lavoro di rilevante importanza, che ha l’obiettivo di dare un contributo significativo alla conoscenza e al riconoscimento della storia delle donne che hanno agito durante la Resistenza. Si trattava della generazione nata nel ventennio, e quindi formata nelle scuole dove si trasmetteva solo il linguaggio fascista, balilla; pertanto la scelta operata da tanti giovani ragazzi divenuti partigiani ha un significato fortissimo anche per l’attuale generazione di giovani.

Sul ruolo dell’attività del Coordinamento, Tamara Ferretti è molto diretta: «Il nostro Paese negli anni si è un po’ assopito, a causa, anche dell’insoddisfazione rispetto al giudizio nei confronti della classe politica, rivelatasi non all’altezza di quelle che dovevano essere le responsabilità affidate dai partigiani. Negli anni è venuta a mancare la partecipazione, e l’astensionismo ne è un esempio. Oggi, forse, parlare di Costituzione negata rapportandola anche agli atti di questo governo significa far scattare un allarme, sollecitare un’attenzione e risvegliare quella partecipazione che la Costituzione richiede». Anche questa è la riflessione che si vuole portare nel cuore delle attività di ogni Sezione

Sulla specifica composizione del Coordinamento

Donne, Tamara Ferretti ricorda i tempi in cui c'erano territori molto rappresentati, territori poco rappresentati e territori non rappresentati per niente, e rammenta che ad esito dell'ultimo Congresso è emersa la necessità di valorizzare le risorse all'interno del coordinamento stesso e disporre la costruzione di regole di rappresentanza (ad oggi è costituito da 50 componenti, alle quali si aggiungono due neoelette presidenti provinciali).

Le riflessioni poste dal Coordinamento nelle sedi istituzionali sono ancora da approfondire e questo avverrà grazie al lavoro istruttorio che i gruppi tematici costituiti al suo interno riusciranno a condurre. Il Coordinamento è, quindi, il luogo della lavorazione vera e propria.

Attendiamo, pertanto, trepidanti di poter partecipare a ciascuna delle iniziative proposte, raccogliendo il testimone della memoria ma anche quello dell'operosa partecipazione alla vita democratica del nostro Paese, consci che ogni diritto inattuato della nostra Costituzione richiede l'agire diretto di ciascuno di noi, sull'esempio della lotta delle Partigiane, della loro continua e costante resistenza.

## **L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA FONDATA SUL LAVORO. Intervista a MICHELE BULGARELLI**

**di Beatrice Mauriello**

È il 28 Aprile, da poco è passata la Festa della Liberazione, c'è un bel cielo e un'aria calda e primaverile a Bologna. Alla Camera del Lavoro – è passata da poco l'ora di pranzo – si respira la frenesia di chi ha appena smontato le bandiere del 25 Aprile e si ritrova già a dover allestire il palco del Primo Maggio. L'ufficio di Michele Bulgarelli, neoeletto segretario della Cgil di Bologna, è grande e assolato, il suo telefono squilla spesso e il suo collaboratore fuori dall'ufficio sembra quasi sfiancato dall'andirivieni di richieste e colloqui. Sono giorni densi e lo saranno almeno fino al 6 Maggio, quando si terrà la prima delle tre manifestazioni interregionali di mobilitazione unitaria. In questa allegra confusione Bulgarelli è riuscito comunque, con grande gentilezza, a trovare spazio e tempo per essere intervistato.

Il dialogo tra noi è un generico punto della situazione in questa primavera in cui tanti temi fondativi come antifascismo, lavoro e patria, si intersecano e si sovrappongono e riacquistano, quest'anno più che mai, nuova attualità.

### **Il 21 Aprile c'è stata l'inaugurazione della sede Anpi della Camera del Lavoro. Da cosa nasce, 130 anni dopo la sua fondazione, l'esigenza di aprire la sezione in questo luogo?**

La decisione di aprire la sezione Anpi era già stata presa in passato ma poi non si era mai realizzata. Per tale motivo mi ero prefissato che, nei primi cento giorni di mandato della segreteria, ci fosse l'inaugurazione della sede Anpi. In un giorno non casuale, il 21 Aprile, l'anniversario della Liberazione di Bologna. Rispetto ai compiti di questa nuova sezione, come segretario della Cgil di Bologna, mi permetto di chiedere alle compagne di svolgere un lavoro che si affianchi alle attività delle sezioni Anpi già presenti nei luoghi di lavoro e che da anni, nelle fabbriche e negli uffici, i delegati e gli iscritti Cgil portano avanti. La nuova sede deve attuare un lavoro aggiuntivo che aiuti il sindacato e le sue categorie a monitorare quali attività, anche di tipo contrattuale, svolgere nei luoghi di lavoro sul tema del contrasto ai nuovi fascismi e ai populismi di destra. Deve anche monitorare cosa si muove nei luoghi di lavoro e come la Cgil si attrezzi dal punto di vista della formazione, del contrasto a omofobia, sessismo, razzismo e anche attraverso la contrattazione collettiva. La sezione Anpi dovrà avere anche il compito di proporre al sindacato momenti di studio e di riflessione. Nella chiamata che 130 anni fa portò le società operaie in mutuo soccorso e le prime federazioni di categoria a costituire la Camera del Lavoro si legge che essa è "un luogo di studio e ricerca". Il sindacato deve ritrovare questa sua vocazione formativa, altrimenti rischia di rimanere indietro.

### **Che significato ha intitolare la sede a Ernesto Cevenini?**

La figura di Ernesto Cevenini è stata scelta per ricordare che c'è stata, nel nostro Paese, utilizzando un'espressione fortunata di Mirco Dondi, "una lunga liberazione": una Resistenza dopo il 1945. Il nostro obiettivo era accendere la luce della memoria su questo periodo della storia repubblicana in cui migliaia di lavoratori

e sindacalisti subirono licenziamenti per rappresaglia. Vi è stata, infatti, una fase storica in cui gli ex partigiani comunisti, socialisti, i sindacalisti e tutti i sospettati di insubordinazione o di introdurre materiale di propaganda politica, venivano licenziati; i padroni volevano disfarsi di coloro che rappresentavano un punto di vista alternativo alla loro gestione autoritaria nei luoghi di lavoro e che sognavano un mondo migliore per le classi lavoratrici. Spesso i licenziati erano gli stessi che durante l'occupazione nazifascista avevano salvato e protetto la fabbrica e che invece ora venivano cacciati. Ernesto Cevenini era un licenziato per rappresaglia e fu tra coloro che si organizzarono affinché venisse riconosciuto il

1943 partirono dalle grandi fabbriche del nord, Torino e Milano in testa, e si diffusero nel resto d'Italia. Era un movimento contro il carovita, per il pane, ma che aveva già al proprio interno quel nucleo di politicizzazione che avrebbe portato alla Resistenza, soprattutto dopo i grandi scioperi del marzo '44. Il contributo operaio fu imprescindibile per la nascita della lotta partigiana. È per questo che riflettere sulla nostra Costituzione, in questi giorni, tra il 25 Aprile, il Primo Maggio e il 2 Giugno, ci mostra chiaramente chi siamo e con chi stiamo. In queste ricorrenze emergono con chiarezza le tre dimensioni della Lotta di Liberazione, che era allo stesso tempo lotta patriottica per la cacciata dell'occupante tedesco,



danno subito dai licenziati per ingiusta causa. Il lavoro suo e degli altri compagni ha portato alla conquista di diritti per chi ancora aveva un posto di lavoro e per chi sarebbe venuto nel futuro.

**Per iniziare con una panoramica storica: qual è stato il contributo del mondo del lavoro alla Resistenza prima e alla Costituzione poi?**

Il 2023 è un anno di anniversari: è il 75° della Costituzione, per Bologna è il 130° anno dalla nascita della Camera del Lavoro ma è anche l'80° anniversario degli scioperi del '43. Gli scioperi del

guerra civile contro i fascisti e per la riconquista della libertà e guerra di classe, poiché gli operai della Resistenza lottavano per un mondo nuovo di giustizia sociale. Queste tre prospettive le ritroviamo nelle nostre feste del calendario civile: 25 Aprile la festa per la libertà, 2 Giugno Festa Nazionale e Primo Maggio Festa del Lavoratori. Recentemente, in una storica fabbrica bolognese, la Gd, è stato presentato l'albo delle partigiane e dei partigiani, delle staffette e dei patrioti del quartiere Santa Viola. Andando a vedere le loro



#### 4. PIAZZA SAN GIOVANNI IN MONTE

biografie e i loro profili ci si accorge come fossero tutti operai, meccanici, sarte, mondine, contadine: era la classe operaia. Le vite stesse dei partigiani bolognesi mostrano il contributo fondamentale dei lavoratori alla lotta. La Costituzione è antifascista ed è programmatica, cioè impegna tutte e tutti al progresso civile e sociale; come ho letto recentemente in una traccia per i comizi del Primo Maggio 1946 della Camera del Lavoro, il sindacato oggi come allora è impegnato nella realizzazione di una “più alta civiltà del lavoro” e la Costituzione stessa punta a una più alta civiltà per le cittadine e i cittadini lavoratori. È stato un percorso in cui non solo la classe operaia ha avuto un ruolo centrale nella Resistenza e nella costruzione della Costituzione, ma si è dovuta battere affinché, assieme alla Costituzione, la democrazia entrasse nei luoghi di lavoro. Tale processo ha avuto il suo compimento solo più di 20 anni dopo, nel 1970, con lo Statuto dei Lavoratori.

**L'idea che la Costituzione debba entrare nei posti di lavoro è un assunto fondamentale nel patrimonio della Cgil. Pensi che in questo senso ci sia stato un arretramento rispetto ai diritti?**

Sicuramente c'è stata una prima fase, dopo la nascita della Repubblica, in cui il compito era portare la Costituzione dentro i luoghi di lavoro. Ci saremmo riusciti tramite lo Statuto. Questa lotta è stata durissima, pagata al prezzo di migliaia di licenziamenti. Voglio ricordare l'importanza di un momento, di una grande assemblea che si è svolta a Bologna il 17 Aprile 1955, le “Assise per la difesa delle libertà democratiche”. È grazie a quelle donne e a quegli uomini, a quelle compagne e compagni che la Costituzione è entrata in fabbrica, e con la Costituzione sono entrate in fabbrica la libertà e la democrazia. Quelle donne e quegli uomini hanno conquistato diritti, come l'assemblea retribuita sul posto di lavoro, che diamo troppe volte per scontati. Il lungo '68 italiano è stato un periodo di grandi conquiste civili e sociali; negli anni '70 ci sono state le conquiste salariali e legate all'orario di lavoro come le 8 ore giornaliere e le 40 ore settimanali (con il contratto dei metalmeccanici del 1973). Vi sono state poi le lotte per tutto ciò che concerneva la democrazia nei luoghi di lavoro: il diritto di assemblea, per esempio, oppure il diritto allo studio per i lavoratori, grazie al quale gli operai potevano prendere la licenza media con 150 ore pagate dai datori di lavoro. È stata quindi una fase in cui il sindacato portava la legge nei luoghi di lavoro ed era garante della sua effettiva messa in atto. A questa è seguita una lunga fase di offensiva neoliberista, a livello mondiale, europeo e italiano, con i governi della Thatcher e di Reagan. Il capitale ha cercato di fare i conti con il progresso sociale e il contro-potere rappresentato dalla classe operaia organizzata, in modo da riassetarsi su una posizione di maggior forza: le leggi, quindi, sono state non più lo strumento tramite il quale i lavoratori portavano i diritti nelle fabbriche, ma il mezzo da utilizzare contro i lavoratori stessi, insieme alla ristrutturazione dei sistemi di produzione (attraverso le esternalizzazioni e le delocalizzazioni). Ci siamo dovuti difendere. Ci sono state a Bologna ondate di resistenza nei luoghi di lavoro: bisognava fare accordi per impedire l'applicazione di leggi dello Stato, esattamente l'opposto degli anni precedenti. A Bologna, prima contro la Legge 30/2001 e poi contro il Jobs Act, sono stati siglati accordi che ne limitavano l'applicazione nelle aziende. In questi due tornanti storici, la Cgil e i suoi delegati, azienda per azienda, dovevano convincere i datori

di lavoro a non applicare leggi che precarizzavano il mondo del lavoro, imponendo percorsi certi di stabilizzazione e limiti percentuali al lavoro precario, evitando controlli a distanza e limitando l'applicazione del Jobs Act. Questa è stata una fase che ha anche visto l'approfondirsi di un solco tra la rappresentanza politica e il mondo del lavoro. In questo contesto succede che la Costituzione diventa oggetto di attacco e, per non rassegnarci al degrado culturale e sociale, abbiamo deciso di proporre durante la contrattazione aziendale un corso di formazione obbligatorio per tutto il personale sui contenuti della Costituzione della Repubblica, che è stato realizzato nell'azienda Automobili Lamborghini. Abbiamo deciso di proporre la realizzazione di un corso che non fosse meramente tecnico, legato alla prestazione lavorativa, ma che riguardasse anche le basi del nostro sistema istituzionale. È stato un successo riconosciuto non solo dalla parte sindacale ma anche dall'impresa, e l'iniziativa è stata assunta come buona pratica anche a livello europeo. La conclusione felice di questo progetto dimostra come vi sia la necessità e l'opportunità di sperimentare nei luoghi di lavoro, dai più grandi ai più piccoli, nuovi percorsi di formazione, obbligatori per tutte e tutti – dipendenti, operai e impiegati – su temi non solo riferiti all'attività lavorativa ma anche su temi sociali. Questioni come l'inclusione, i diritti delle donne o delle minoranze diventano fondamentali nella formazione, in un panorama in cui non solo le persone ma anche le aziende sono sempre più attente alle questioni etiche.

**In passato hai evidenziato come la formazione valoriale durante il tuo mandato fosse un obiettivo primario, anche in virtù dello scontro culturale in atto. Oltre alla formazione, quali possono essere altri modi per rispondere alla “contronarrazione” che questa nuova destra sta portando avanti e che rischia di mettere in discussione le fondamenta stesse della nostra comunità?**

Innanzitutto, io penso che si debba essere consapevoli che, volenti o nolenti, siamo dentro a una guerra culturale, che in alcuni paesi è in uno stato più avanzato, basti pensare agli Usa, mentre in altri è più latente; per questo, consapevoli del contesto in cui si agisce, vi è la necessità di studiare per comprendere. È quindi

compito del sindacato mettere a disposizione dei propri delegati, funzionari e iscritti, momenti di formazione e conoscenza. In secondo luogo, non bisogna comportarsi come se in questo scontro noi fossimo costantemente sulla difensiva: deve essere molto chiaro, nei luoghi di lavoro, da che parte stanno la Cgil e le sue categorie. Mi piace pensare che noi da 130 anni siamo dalla parte giusta della storia. Oggi, che i nuovi fascismi si nutrono di sessismo, razzismo, omofobia, odio per le diversità, noi dobbiamo essere invece ben saldi nel nostro ancoraggio internazionale ed essere pronti a indignarci ogni qualvolta venga violato il diritto di un lavoratore, ovunque questo venga calpestato. Dobbiamo essere chiari nel nostro posizionamento, ma bisogna allo stesso tempo lavorare bene nella contrattazione. Se si perdono di vista questioni come la necessità di tutelare le condizioni di lavoro, il salario, l'orario di lavoro o le condizioni materiali di vita è chiaro che si rischia di non essere più percepiti come un'organizzazione utile. L'unione di questi due elementi e cioè il posizionamento valoriale e la concretezza nella pratica rivendicativa e contrattuale, rende la Cgil un sindacato forte e autorevole, riconosciuto dai lavoratori.

**Che dialogo ci può essere quindi con questo governo che presenta pesanti ambiguità nel suo rapporto con il fascismo?**

Bisogna avere la consapevolezza che questo governo ha una solida maggioranza parlamentare. Ciò è dovuto da una parte a un livello di astensionismo inedito nella storia della Repubblica che ha portato più cittadini a non votare rispetto a coloro che hanno votato i partiti che esprimono il governo; dall'altra, la scelta sbagliata delle cosiddette opposizioni che, non coalizzandosi, hanno favorito, a causa del funzionamento della legge elettorale, lo schieramento di centrodestra. Bisogna altresì essere consapevoli che questo governo ha scelto, sin dal primo giorno, di fomentare uno scontro culturale, più che intervenire a favore di coloro che li hanno votati. A questo scontro, come dicevo prima, bisogna presentarsi attrezzati. Sono convinto, però, che il mondo del lavoro nel nostro Paese abbia superato momenti difficili in passato e possa ancora una volta trovare il coraggio e l'orgoglio di combattere: perché tutte le volte che i lavoratori si organizzano e lottano, si uniscono



e manifestano, vincono. Basti pensare alle “partigiane dell’appennino” (le lavoratrici della Saga Coffee) le operaie che grazie a 100 giorni di presidio hanno dimostrato come una vertenza possa diventare una questione nazionale, anche in un luogo periferico come la montagna bolognese. Sono riuscite con la propria lotta a difendere il proprio posto di lavoro, la propria fabbrica e i propri diritti: quando si lotta i lavoratori ritrovano la propria identità, il proprio coraggio e la propria forza. Quando si lotta si vince.

**Che valore assumono, quindi, le tre manifestazioni interregionali, di cui la prima si svolge il 6 Maggio a Bologna?**

Il 6 Maggio sono contento che finalmente ci sia una mobilitazione nazionale unitaria di cui si sentiva il bisogno. Abbiamo visto piazze che ci hanno fatto ben sperare: a Firenze, per esempio, in solidarietà verso la dirigente scolastica Annalisa Savino, contro l’aggressione del ministro Valditara. In tutte le piazze del 25 Aprile, da Montesole a Roma, passando per Milano e le tante piazze d’Italia, questa festa si è caricata di un significato più forte rispetto agli anni precedenti ed è un bene che il mondo del lavoro avvii una sua mobilitazione di lunga durata che non può concludersi con le manifestazioni

del 6, del 13 e del 20 Maggio. Il contenuto di queste mobilitazioni è quello che si legge nei volantini: si contestano le idee sbagliate del governo, si chiede di aumentare salari e pensioni, di ridurre la precarietà. Il governo, invece, con un atteggiamento di pura provocazione nei confronti di Cgil, Cisl e Uil, si appresta a varare un decreto che precarizzerà ulteriormente il mondo del lavoro proprio il Primo Maggio. Con queste manifestazioni si chiede un fisco più giusto, di combattere l’evasione fiscale, tassare gli extraprofiti e le rendite finanziarie, ridurre le imposizioni fiscali sui redditi da lavoro e fare una vera riforma delle pensioni come si era promesso in campagna elettorale. Si chiede di difendere quei diritti costituzionali come la scuola e la sanità che sono sempre più appannaggio di chi se li può permettere, con processi di privatizzazione sempre più avanzati. Oltre a ciò, c’è l’orrore di avere ogni giorno 3 morti sul posto di lavoro. Ma c’è anche ciò che nel volantino non è scritto: il mondo del lavoro non si può rassegnare a un imbarbarimento crescente dove le emergenze in questo Paese non sembrano essere né i morti sul lavoro né la precarietà né i bassi salari ma sono i migranti e gli attivisti per la giustizia climatica. Questo non può essere un Paese che marginalizza le donne, aggredisce i diversi, rivendica un solo

modello di famiglia: di fronte a questo rischio oscurantista il mondo del lavoro deve tornare protagonista.

### **Anche perché nel resto d'Europa ci sono venti di mobilitazione...**

Si, c'è un risveglio del mondo del lavoro. Le condizioni da paese a paese sono diverse però: in Inghilterra e in Germania le manifestazioni sono fortemente legate ad aumenti salariali, di cui ci sarebbe un estremo bisogno anche in Italia. In Francia invece esse sono più politiche, contro una riforma delle pensioni ingiusta e sbagliata. L'elemento che colpisce di più è il manifestare insieme degli studenti, dei giovani, e del sindacato, coalizzati contro l'arroganza di una élite arroccata nei palazzi del potere. In Francia però il governo è molto debole: non è la situazione che abbiamo in Italia. Vedo tuttavia segnali positivi. L'esito del congresso del Pd dimostra che c'è domanda di cambiamento e di un nuovo protagonismo dei giovani e dei lavoratori. È il momento che le cosiddette sinistre scelgano definitivamente di abbandonare la fallace idea della "terza via", che a nulla ha portato e scelgano invece di stare dalla parte di chi lavora.

**In conclusione, parliamo di giovani: pensi che per le nuove generazioni il lavoro sia ancora quel luogo di realizzazione di se stessi sia come individui ma soprattutto come cittadini?**

Lo dovrebbe essere, anche in virtù di come è costruita la nostra Costituzione, ma purtroppo rischia di non esserlo più. I processi di precarizzazione e la svalorizzazione del lavoro da una parte e il consumismo e l'individualismo dall'altro; la realizzazione della propria identità più nell'accesso al consumo rispetto al proprio impegno lavorativo, sono fenomeni che rischiano di produrre una minore identificazione del lavoratore in ciò che fa e nel ruolo sociale del proprio lavoro. Ma soprattutto rischia di far sì che quel lavoratore si impegni sempre meno per il miglioramento delle proprie condizioni. Invece, proprio di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, la transizione digitale e la transizione per la sostenibilità ambientale abbiamo bisogno della partecipazione dei giovani. Bisogna capire e riflettere su quali saranno i lavori del futuro e quelli

di cui ci sarà necessità; spesso lavori svalorizzati, come quello di cura e di insegnamento, impieghi che non possono essere sostituiti né da una intelligenza artificiale né da un robot. Dovremmo impegnarci costruendo coalizioni, per la giusta transizione, per la conquista di nuovi diritti, per rendere i luoghi di lavoro inclusivi per tutte e tutti, per combattere ogni forma di discriminazione. I giovani lavoratori devono avere un ruolo centrale. Io spero che le nuove generazioni, quando andranno nei luoghi di lavoro, decidano di prendere in mano il sindacato e di cambiarlo, così come fecero i giovani del lungo '68 italiano e che le nuove generazioni di attivisti e attiviste, gli appartenenti ai movimenti di giustizia climatica in testa, contribuiranno al rinnovamento con metodi e forme nuove.

## **75° DELLA COSTITUZIONE. Intervista a GIOVANNI MARIA FLICK**

**di Ubaldo Montaguti**

**Appena festeggiato il 75° anniversario della nostra Costituzione, abbiamo dovuto prendere atto del fatto che la volontà di modificarne alcuni contenuti fondamentali è sempre più diffusa. Cosa possiamo/dobbiamo fare per difenderla?**

La prima risposta che mi viene in mente è leggerla, rileggerla, rileggerla ancora e rifletterci sopra. Spesso si parla di modificarla senza averla letta. Vi sono diversi modi di approccio alla Costituzione. Quello nazional popolare celebrandola in un festival (può anche andar bene, specie se ha il plauso della più alta autorità dello Stato che il giorno dopo si reca a rendere omaggio alle vittime di Cutro). Quello fatto di studio e di approfondimento che è necessario, ma che può essere compreso con difficoltà dalla maggioranza della popolazione. Un terzo modo è strumentalizzarla per ragioni politiche contingenti. Ad esempio, per giustificare o indurre a coesione una maggioranza o al contrario una opposizione che non lo sono in alcuni loro aspetti. C'è un quarto modo: leggerla nella sua semplicità e chiarezza e cercare di applicarla evitando che il non averla applicata completamente, come è successo fino ad ora, si traduca in un alibi per dire che la Costituzione è vecchia, è da rifare.



**6. PIAZZA ANTONIO SCARAVILLI**

**Le modifiche della Costituzione nell'agenda del Governo in carica sono l'autonomia regionale differenziata e il presidenzialismo. Può dirci il suo parere sull'accettabilità in chiave costituzionale del metodo con cui si sta procedendo a tali riforme?**

Non credo che si possa demonizzare o rifiutare aprioristicamente l'una o l'altra proposta. Sono entrambe soluzioni che presentano aspetti positivi e negativi. Il problema è di metodo. Occorre evitare che portare avanti l'una o l'altra soluzione sia strumentale per soluzioni molto concrete di *politique politicienne* [la politica di un partito che pone i propri interessi al di sopra dei principi che dice ai suoi elettori di voler difendere e trascura i problemi del presente e l'interesse pubblico - *NdR*]. Ad esempio rafforzare la propria maggioranza cedendo a tentazioni autoritarie; oppure fare opposizione alla maggioranza evocando tentazioni autoritarie che non sempre sono reali. Mi riferisco in particolare alla posizione meritoria dell'Anpi. Non credo però che l'Anpi possa pretendere di ereditare quella che è stata per lungo tempo la posizione di proprietà idealmente esclusiva rivendicata dal partito comunista per la Resistenza che è alla base della Costituzione. Il partito comunista ha cooperato in modo essenziale e determinante alla Resistenza, ma lo ha

fatto assieme a molti altri. La Resistenza è un patrimonio comune di tutti gli italiani; paradossalmente, anche di chi questo fenomeno non lo voleva, chi l'ha criticato o l'ha subito. L'opera che hanno svolto Napolitano, Ciampi e Mattarella - ai quali va riconosciuta gratitudine - nel documentare e dimostrare che la Resistenza è patrimonio comune di tutti, va tenuta presente in questo momento: evitando da un lato di strumentalizzare la Costituzione per rafforzare la maggioranza che ha preso il sopravvento; dall'altro di non dare esca alla critica preconcepita secondo cui la Costituzione non si tocca perché appartiene a noi. No. La costituzione appartiene a tutti. Nelle soluzioni tecniche vi possono essere vantaggi e svantaggi. Il problema è saper sviluppare un'analisi che sotto il profilo del metodo ricordi gli articoli 138 e 139 della Costituzione: la forma repubblicana non può essere modificata e con essa i principi fondamentali. Oltre a evitare l'uso strumentale della Costituzione da ogni parte politica, le eventuali ipotesi di modifica vanno esaminate con il metodo previsto dall'art. 138 che prevede tempo, riflessione e rilettura. Questo è il discorso fondamentale: non fretta e non finalità politiche a vantaggio dell'uno o dell'altro partito, a scapito dell'interesse nazionale.

**Per quanto concerne l'autonomia regionale**

**differenziata, le chiedo di spiegare ai nostri lettori quali sono i rischi che un maggiore potere delle regioni può creare rispetto all'uguaglianza di diritti e doveri dei cittadini prevista dalla Costituzione.**

Non è accettabile il metodo con cui viene prospettata la riforma del rapporto tra lo Stato - espressione di una repubblica una e indivisibile - e le Regioni al fine di valorizzarne ancora di più l'autonomia. Ci deve essere una via diversa dal puro e semplice disegno di legge approvato dal governo; esso pone una serie di interrogativi pesanti, soprattutto sulla riduzione dei compiti e delle responsabilità del Parlamento. La nostra è una repubblica parlamentare. Questo vuol dire che il momento centrale della dinamica costituzionale per l'esercizio della sovranità popolare è rappresentato dal Parlamento. Ridurre il Parlamento a un mero compito notarile di presa d'atto di un "contratto" tra lo Stato e ogni singola Regione, porta a una contraddizione costituzionale. Essa è già presente in nuce nell'art. 116 con cui si è avviato il processo per una più consistente autonomia regionale in chiave federalista. Il Titolo V della Costituzione in precedenza prevedeva che tutto il potere legislativo spettasse allo Stato, salvo alcune specifiche eccezioni demandate alla legislazione regionale. L'infelice e maldestra riforma del 2001 ha cambiato le carte in tavola. Poche specifiche e analitiche competenze sono riservate esclusivamente allo Stato; molte (la maggioranza) sono condivise tra lo Stato e le Regioni attraverso una loro attività legislativa autonoma. Questo ha creato un contenzioso molto consistente, anche perché il legislatore non ha previsto norme transitorie e non ha tenuto conto del fatto che le tematiche sono trasversali in parecchi settori come giustizia, viabilità, sanità, ambiente, nei quali si è più volte verificato un conflitto tra Stato e Regioni. L'eccesso di autonomia regionale confligge con il principio di leale collaborazione che la Corte costituzionale ha più volte dichiarato assolutamente necessario rispettare: una leale collaborazione che, quando si fronteggiano governi statali e regionali costituiti da forze politiche avversarie, è sempre difficile raggiungere. L'art.116 prevede la possibilità di incrementare competenze per le singole Regioni, ma in campi ben specifici e determinati: giustizia di pace, istruzione, tutela dell'ambiente. Questo non significa che tutto ciò

apra la via per arrivare ad una modifica radicale di pressoché tutta la legislazione per passarla alle regioni stesse, eliminando in pratica il rapporto con lo Stato. A questo aspetto generale se ne aggiunge uno di rilevanza specifica e concreta: si rischia di dare vita a un sistema in cui esiste una notevole disparità di disponibilità finanziarie tra le regioni a seconda del tipo di regime fiscale proposto. È molto diverso consentire che i residui fiscali di tassazione regionale vengano immessi nel sistema di ripartizione fiscale generale o rimangano alla singola regione. Quest'ultima eventualità rischia di cancellare il vincolo specifico di solidarietà tra Stato e Regioni e quello generale di solidarietà della Repubblica che è fondamentale nel nostro sistema costituzionale. Si pensi ad esempio alla crisi del sistema sanitario nazionale o alla determinazione dei livelli essenziali di assistenza; si pensi alle difficoltà che ci sono già ora, al rischio di portare a delle differenze ulteriori tra le Regioni che stanno meglio e quelle che stanno peggio.

**È invece ancora solamente in embrione il progetto di svolta presidenzialista del nostro sistema. Penso che i nostri lettori siano interessati a conoscere il suo parere anche su questo punto.**

Non credo che si possa ipotizzare una preferenza aprioristica per il presidenzialismo o il parlamentarismo. Occorre prima di tutto capire di cosa stiamo parlando. Modello Usa (il Presidente della Repubblica che è anche capo del Governo)? Modello francese o tedesco (una coabitazione tra Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio dei ministri)? Non sapendolo, è prematuro parlare di problemi, difficoltà. Si possono però fare alcune considerazioni. In Italia, da 75 anni il Presidente della Repubblica è extra partes. Ciò significa che, pur provenendo per lo più dai partiti, il ruolo che deve svolgere è neutro e consiste nella verifica tra la rispondenza delle leggi emanate dal Parlamento e i principi previsti dalla Costituzione. A quel ruolo contribuisce in misura determinante la Corte costituzionale; essa interviene con una valutazione tecnico-politica del raccordo tra i principi costituzionali e le leggi ordinarie. Il ruolo neutro del Presidente ha consentito il più delle volte di assicurare la coesione, l'incontro, il dialogo che troppo spesso non c'erano. È mia impressione che in questi 75 anni,

grazie ai Presidenti della Repubblica succedutisi e all'elasticità del loro potere, l'Italia abbia potuto godere di una politica cui è stato assicurato uno spazio ragionevole per garantirci libertà e sviluppo. Desta preoccupazione l'idea già sperimentata in fatto - attraverso l'inserimento del nome del candidato premier nella scheda elettorale - di capovolgere questo sistema attribuendo al Presidente della Repubblica il potere esecutivo come accade negli Usa: un esempio non tranquillizzante, visto l'attacco al Campidoglio.

Preoccupa anche l'ipotesi di una diarchia tra Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio - uno eletto dal Parlamento e l'altro eletto dal Popolo - in quanto si alimenterebbe molto la conflittualità. Quindi, prima di decidere cosa sia meglio occorre vedere esattamente cosa ci si propone, ribadendo che innanzitutto l'Italia è una Repubblica in cui la sovranità viene esercitata dal Popolo nei limiti e nelle forme previste dalla Costituzione; che questa sovranità è affidata al Parlamento, mentre il Capo dello stato ha un ruolo di garanzia e di mediazione; se lo perdiamo potremmo rimpiangerlo.

**Quale consiglio ci può dare su come convincere i giovani a conoscere la Costituzione e a utilizzarla costantemente come punto di riferimento?**

È indispensabile parlare con i ragazzi e spiegare loro che la prima legalità è quella costituzionale; che per osservarla bisogna leggere la Costituzione e intuire cosa essa vuole esprimere; che certi valori non possono essere negati o capovolti; che il metodo fondamentale è il rispetto del dialogo fondato sull'uguaglianza e sulla pari dignità sociale di tutti. Quest'ultima evita che il diritto e la diversità (fondamentale e garantita dalla Costituzione) diventino di fatto una posizione di discriminazione e di sopraffazione dei più deboli. I giovani devono sapere che alcune norme sono particolarmente importanti. La biodiversità umana è tutelata oggi dall'articolo 9 della Costituzione con la sua recente riforma. L'art. 2 sui diritti inviolabili legati a doveri inderogabili che favoriscono la formazione della personalità è la premessa logica della eguaglianza, della diversità e della pari dignità sociale. L'articolo 2 è importante in tutte le situazioni in cui taluni possono essere in condizioni di minorità. Deve essere anche coniugato con l'art. 10

sull'uguaglianza; uguaglianza non significa "prima gli italiani", ma tutti a cominciare dai diritti inviolabili come il diritto alla vita. Ci impone un discorso molto diverso da quello che stiamo svolgendo noi e altri Stati europei in cui si guarda solo a profili formali per affrontare situazioni di migrazioni bibliche da un mondo in cui le disuguaglianze si propagano ad una velocità spaventosa. L'art. 3 riconosce la pari dignità sociale di tutti. L'anzianità, la giovinezza, la condizione femminile, la disoccupazione, la migrazione e la povertà sono condizioni che devono essere rimosse per assicurare quella pari dignità sociale che supera le condizioni di diversità razziale, politica, sociale e religiosa. La Repubblica - cioè tutti noi - deve rimuovere gli ostacoli. L'art. 9 sulla cultura e l'ambiente ricorda che bisogna guardare al passato per costruire il futuro. Non si può costruire il futuro senza tener conto del passato, degli errori come dei suoi aspetti positivi. L'anello di congiunzione tra passato e futuro è la cultura. L'ultima riforma dell'art. 9 indica che anche l'ecosistema e la biodiversità (anche quella umana e non solo delle specie animali e vegetali) devono essere difesi con la cultura, soprattutto nell'interesse delle future generazioni. Sottolineare il rapporto tra passato e futuro che caratterizza l'esperienza umana significa sottolineare anche che l'individuo diventa persona in base a tre dimensioni fondamentali: la dimensione della relazione con gli altri (affettiva e sociale, religiosa e culturale, politica, economica); la dimensione temporale (passato e futuro); la dimensione spaziale (materiale e virtuale). Questa annotazione rende ragione del perché oggi i temi dell'ambiente di vita, della transizione ecologica e della transizione tecnologica (algoritmi, intelligenza artificiale, eccessi dell'uno e dell'altra nel nome della logica del profitto) impongono di attuare la Costituzione agendo per dare concreta applicazione ai "principi fondamentali" della Costituzione, ai quali mi sono richiamato in precedenza.

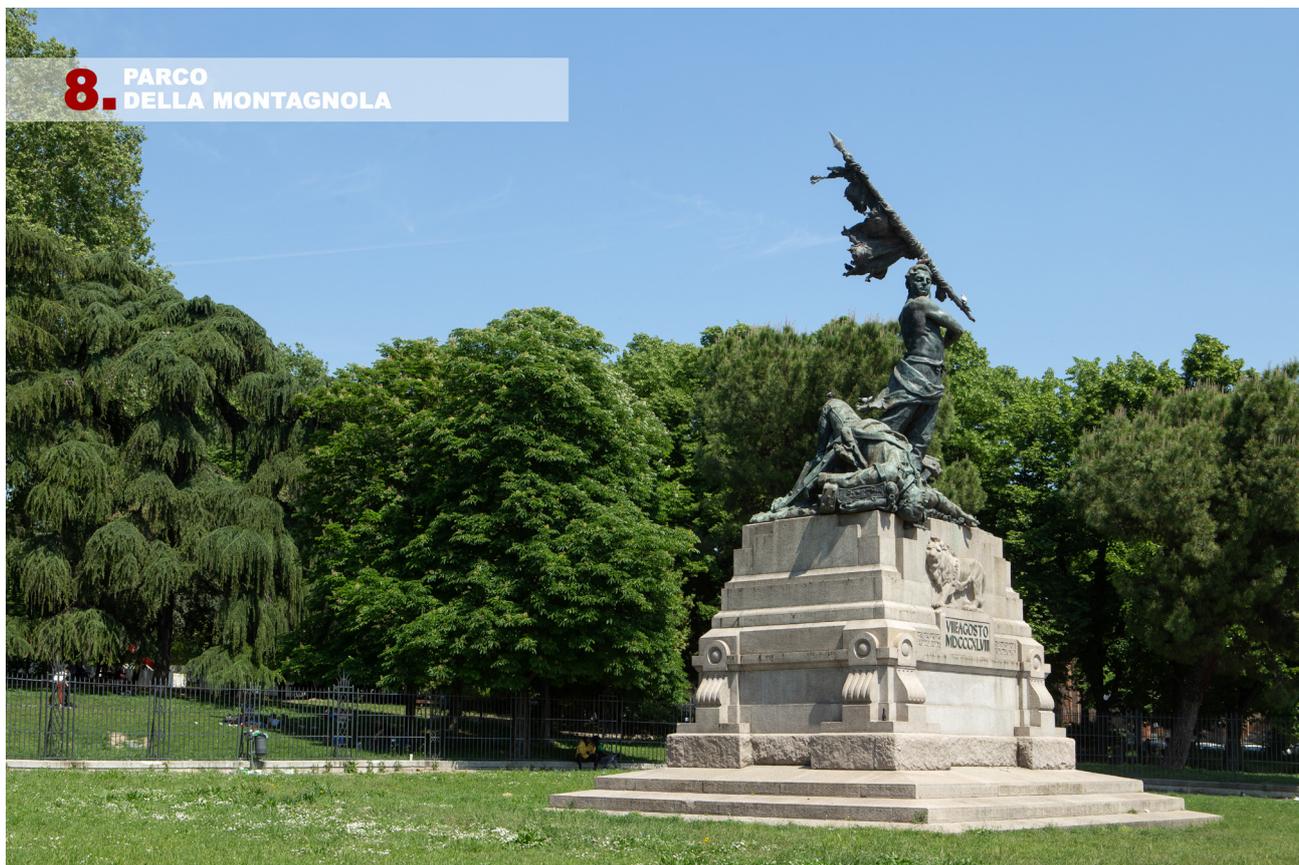
## **DIRITTO ALLA VERITÀ**

**di Cinzia Venturoli**

Il 5 aprile il giudice della Corte di Assise di Bologna ha depositato la motivazione della sentenza sulla strage del 2 agosto 1980 relativa a Bellini, Catracchia e Segatel: il giudizio in primo

# 7. MONUMENTO A GIUSEPPE GARIBALDI





grado del così detto processo “mandanti”. Un lungo processo, preceduto da quello che nel 2020 aveva condannato in primo grado Cavallini, membro dei Nar, e una sentenza che per certi aspetti ha assunto anche i caratteri della storiografia per la precisione, l’attenzione, le citazioni, l’utilizzo delle consulenze e naturalmente delle prove, pur non perdendo mai il suo carattere di atto giudiziario.

Il giudice non è uno storico e lo storico non è un giudice, sono mestieri simili ma non identici come è evidente, eppure in queste pagine c’è un’interconnessione tra quella che è la verità storica e la verità giudiziaria, nessuna parola è di troppo, ogni paragrafo serve a ricostruire un contesto, sgomberando il campo da tutte quelle false “piste alternative” che in diversi momenti hanno avuto una certa fortuna nel discorso pubblico. In questa sentenza emerge, fra le altre cose, il disegno e la volontà di Licio Gelli, capo della P2 morto nel 2015, di poter manipolare la democrazia. Motivazioni che restituiscono la strage di Bologna al suo vero contesto.

Per la tredicesima volta una corte, partendo dai primi processi iniziati negli anni ’80, si è trovata ad analizzare, ricostruire, giudicare vicende e persone implicate, in diverso modo, nella strage alla stazione di Bologna e ha emesso una sentenza

di primo grado che arriva a 42 anni dai fatti; non è un caso isolato nel nostro Paese dove, rispetto a eventi traumatici, la strada della verità giudiziaria è stata lunga, tortuosa e complessa: basti solo pensare ai processi per le stragi che dal 1969 hanno insanguinato l’Italia e a quello che è successo rispetto alle violenze e agli eccidi commessi da nazisti e fascisti fra il 1943 e il 1945.

Nelle motivazioni della sentenza possiamo leggere: «Al di là della ricostruzione storica come prova nel processo che si tiene a oltre quaranta anni dai fatti resta pur sempre da fare i conti con la giustizia come verità dovuta alle vittime, come forma di riparazione per i traumi subiti (un costo enorme, senza dubbio)». Una giustizia tardiva, si potrebbe dire, ma comunque estremamente necessaria. «Un senso di amarezza però mi pervade ancora, l’amarezza di constatare che la verità su ciò che accadde non si sia ancora completamente palesata», afferma Eliseo, uno dei sopravvissuti alla strage del 2 agosto 1980.

La necessità di avere la verità, nella sua espressione più completa possibile, è dunque un assillo per chi è stato, in diverso modo, colpito dalla strage. Per le vittime, in primis. Vittime che secondo la lezione di Taylor e Frazier, possiamo distinguere in: vittime del primo tipo, ovvero chi

subisce in maniera diretta l'evento; del secondo tipo, i parenti e le persone care delle vittime del primo tipo; del terzo tipo, ovvero i soccorritori, professionisti o volontari, e infine vittime del quarto tipo ovvero la comunità coinvolta nell'evento. A loro, e anche ai cittadini e alle cittadine che non hanno vissuto quei fatti, si deve la ricostruzione degli eventi e delle responsabilità visto che sapere la verità sul passato è un elemento essenziale per l'identità collettiva di un popolo, è un diritto dei singoli e delle collettività.

La verità svolge un ruolo cruciale in democrazia: senza la piena applicazione di questo diritto (e dovere) non possiamo infatti affermare di vivere in un sistema pienamente democratico. Confligge con tutto ciò quello che è successo nella lunga vicenda processuale legata alla strage del 2 agosto in cui, così come scrive la Corte d'Assise di Roma nel 1985 «la diacronica ricostruzione dei fatti, basata su prove documentali e testimonianze e sulle dichiarazioni degli stessi imputati, fa emergere una macchinazione sconvolgente che ha obiettivamente depistato le indagini sulla strage di Bologna».

Celebrare processi a così tanti anni di distanza dai fatti mostra che non si è persa la volontà di arrivare a una verità, e ad una giustizia, le più complete possibili e che si è proseguito in quell'impegno preso fin dai primi momenti dopo la strage, impegno che aveva spinto i famigliari delle vittime a costituirsi in Associazione, mettendo in campo il quadrinomio di parole chiave – memoria, verità, giustizia e conoscenza – che in questi anni ha aggregato attorno all'associazione cittadini e cittadine, educatori, ricercatori, convinti che fosse necessario applicarsi in attività e azioni, volte proprio a rivendicare quel prezioso e indispensabile diritto alla verità, giudiziaria e storica, e per far sì che tutto ciò divenisse patrimonio comune.

Ora si svolgeranno i processi di appello, forse se ne apriranno altri, di certo molti sono ancora coloro che mettono in dubbio le conoscenze acquisite ed è proprio per questo che l'impegno di cittadinanza attiva deve continuare, ognuno con le proprie capacità e competenze, per rivendicare il diritto a vivere in una "casa di vetro" di una democrazia piena.

## L'INTERVENTO DEL SINDACO MATTEO LEPORE IN RICORDO DI MIRIAM RIDOLFI

Saluto i famigliari, gli amici, i cittadini presenti che anche questa mattina hanno voluto salutare per l'ultima volta in sala Tassinari, Miriam Ridolfi. Saluto le consigliere e i consiglieri, è qui accanto a me la vicesindaca Emily Clancy e altri componenti della giunta, per ricordare una persona importante per tutti noi, sia da un punto di vista personale che istituzionale. Vorrei partire da alcune parole che sono contenute in un libro che sarà presto pubblicato da Pendragon che le renderà accessibili a tutti, libro al quale Miriam ha lavorato molto insieme a Maurizio Minghetti: «La risposta della città di Bologna fu davvero esemplare, come scrissero anche tutti i giornali dell'epoca e come ampiamente descritto nella seconda parte di questo libro da Maurizio Minghetti. Io, che ho accolto tutti i familiari delle vittime e dei feriti e tutti gli scampati nel Centro di coordinamento istituito in Comune fin dalle 10.40 del 2 agosto, del lavoro di quei giorni ricordo soprattutto i silenzi delle famiglie, lo sgomento dei feriti più lievi e dei coinvolti, e anche l'angoscia di quanti per un caso erano scampati e di chi non avendo notizie dei propri figli temeva che fossero coinvolti – feci appello alla radio perché quanti erano in vacanza contattassero i loro cari per tranquillizzarli. E poi il dolore inconsolabile, straziante e muto di chi ha dovuto riconoscere, da qualche brandello di veste o da una fede nuziale, i propri congiunti: ho vissuto direttamente il significato del lutto, quando nessuna ragione ti soccorre, quando ti domandi a vuoto perché e sai che non si tratta né di malattia né di errore umano. E così, i familiari delle vittime sono diventati miei familiari. Ricordo la carezza che il presidente Pertini mi fece poco prima di affiancare il sindaco Zangheri ai funerali del 6 agosto, e il richiamo del sindaco Zangheri al dovere di svolgere fino in fondo la propria parte. Tornai a casa per la prima volta la sera del 6 agosto. Avevo il desiderio incontenibile di abbracciare i miei figli e mia suocera Cesarina che mi aveva sostituito in quei giorni, senza lamentele, "senza farmela pagare" (...) così, insieme a lei, ho finalmente piantato. Fu mia suocera a lavare e a conservare il vestito che in tutti quei giorni avevo indossato: me lo restituì

molti anni dopo, prima di morire (...) così l'ho conservato».

Queste sono le parole che Miriam Ridolfi ha deciso di farci arrivare attraverso questo libro e attraverso tante sue storie e testimonianze che ha speso una vita per tramandare, in particolare in quanto lei, come assessora in carica in quei momenti da pochi giorni, ebbe il compito di coordinare i soccorsi dopo la Strage del 2 Agosto. Da questa sua esperienza ha fatto una vita di impegno e di mobilitazione, di attivismo, per convincere tanti, tutti noi, quanto fosse importante per Bologna avere un progetto dedicato alla memoria di quei giorni.

E sempre in questo libro, prende in prestito le parole di una scrittrice, Nathalie Sarthou-Lajus in *L'arte di trasmettere* (Qiqajon, 2018), per raccontare come fosse centrale per lei la memoria e il progetto che ci avrebbe regalato: «C'è una forma di disorientamento che blocca il susseguirsi delle generazioni, caratteristica di ogni età di transizione (...). Nell'indottrinamento l'intenzione è quella di rendere l'altro identico a se stessi, l'autentica trasmissione è invece un'educazione alla scelta e alla libertà individuale (...) ed è viva solo se incita a riappropriarsi dell'eredità, solo se fa spazio all'interpretazione e alla creazione.

Con le nuove tecnologie, la pedagogia non può più basarsi sulla sola verticalità della relazione maestro-scolaro e si ispira maggiormente al modello della corporazione e degli apprendisti di un tempo, facendo riferimento a una rete di pari e con la valorizzazione del momento in cui si cerca, o in cui si va a tentoni, da soli o insieme. Trasmettere è dunque condividere una ricerca di verità a partire dalla quale si formano lo spirito critico e la creatività personale: l'eredità è viva solo attraverso la ripresa inventiva dei figli e lo spossesso dei genitori, in cui si tesse l'avventura di ogni filiazione e di ogni successione».

Da queste considerazioni era nata lo scorso anno, in vista del quarantesimo anniversario, la proposta di Miriam, intitolata Staffetta di Memoria. Miriam scrisse: «Ai ragazzi soprattutto dedico questa mia testimonianza perché sono certa che nelle loro mani genererà forme nuove di solidarietà, così come io ho imparato una nuova solidarietà con l'Associazione dei familiari delle vittime della Strage del 2 Agosto che ha avuto il merito in questi lunghi quarant'anni di Resistere».

Credo che queste parole che Miriam ci ha consegnato per raccontare la sua esperienza di assessora coordinatrice dei soccorsi e per descrivere in nuce il progetto Staffetta della



Memoria, rappresentino chiaramente quella che è l'eredità civile e politica che Miriam Ridolfi lascia alla città. Le ho volute citare in apertura per ricordarla dopo che ci ha lasciato nei giorni scorsi in questa sala, dopo averle dato l'ultimo saluto poco fa, sempre qui a Palazzo d'Accursio.

Miriam era una compagna alla quale tutti eravamo legati, anche attraverso generazioni diverse. Siamo rattristati e per noi il suo ricordo rimane anche come una dolce nostalgia delle esperienze che insieme, per pochi minuti o per anni, abbiamo potuto condividere con lei. La sua grinta, la sua voglia di andare avanti era comunque un determinato impegno, dal forte valore politico e il suo era un lavoro istituzionale continuo, anche quando aveva dismesso i panni dell'assessore o successivamente quelli di direttrice scolastica e insegnante. È stata "una partigiana di giustizia e verità", come lei stessa amava definirsi riprendendo le parole di Torquato Secci, il primo presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della Strage del 2 Agosto.

Da giovane assessora ricevette la delega al Decentramento della giunta del sindaco Renato Zangheri e in virtù di queste sue deleghe ebbe un fondamentale e importantissimo ruolo di coordinare i soccorsi dopo lo scoppio della bomba alla Stazione di Bologna il 2 agosto 1980. Sin da subito, come raccontò più volte, comprese che quello che stava accadendo in città era un fatto dalla portata storica. E così con quello spirito di servizio e di solidarietà, che contraddistingue spesso, anche attraverso le sue parole, questa terra, si mise subito al lavoro, coordinando i primi soccorsi e dando vita al primo centro di coordinamento. Un punto di accoglienza attivo giorno e notte, in cui tutte e tutti erano chiamati a dare una mano e fare la propria parte. Con la sua gigantesca umanità, Miriam riuscì a trasformare quei momenti tragici in un'opportunità di comunità, che unì in maniera indelebile Bologna non solo alle bolognesi e ai bolognesi, ma anche a tutte le italiane e gli italiani che condividono con noi questo ricordo. Da allora nacque nella nostra città una nuova stagione di civismo. Il dramma del 2 agosto 1980 diventò, anche grazie alla sua capacità di tenerci assieme, un momento di comunione sovraccittadino, in cui nella tragedia e aldilà della tragedia tutti si riunirono sia nel cordoglio che nell'azione. Quella stessa umanità e capacità di trovare una coraltà concreta ed efficace che valse a Bologna

la Medaglia d'oro al valor civile, conferita dal Presidente Pertini proprio per l'organizzazione della strategia dei soccorsi, che fu poi fonte di ispirazione di tante esperienze istituzionali e di coordinamento.

Il ruolo di Miriam fu poi fondamentale per la fondazione dell'Associazione dei familiari delle vittime e nel far sì che non solo la nostra città non lasciasse sole le famiglie, ma che l'Italia intera fosse con loro passo dopo passo, nella ricerca della giustizia e della verità. Una ricerca per cui Miriam si è battuta incessantemente, fino a poter vedere le motivazioni di una sentenza monumentale, quella del 5 aprile scorso, che ha finalmente fatto luce in modo chiaro sugli intrecci neri che legano gli esecutori della strage al secondo livello, quello dei mandanti, degli organizzatori e dei finanziatori. Per Miriam, la ferita insanabile di quel terribile 2 agosto si è trasformata in un motivo di impegno civile durato tutta una vita. Fondamentali per generazioni di bolognesi, soprattutto ragazzi e ragazze, le sue riflessioni e i suoi racconti sulla strage che ha trasmesso nelle tante iniziative e nei tanti incontri a cui ha partecipato in oltre quarant'anni. Perché «non smettere di raccontare significa per ogni lutto far vivere ancora, stare a fianco, far crescere da quelle radici una nuova pianta, mantenere la vita cui ognuno di noi appartiene», così scriveva nel 2021 (tratto da *Le Storie di Miriam*).

Come dicevo all'inizio, Miriam rappresenta tante cose per Bologna. E non posso non ricordare un altro aspetto altrettanto importante che ha caratterizzato la sua vita e ha contribuito a imprimere un cambio di passo nella visione cittadina dell'educazione, come patrimonio comune, da tutelare, alimentare, innovare. E cioè il suo ruolo come direttrice del Liceo Augusto Righi, che ha svolto in modo encomiabile per quasi vent'anni, e la sua collaborazione con le biblioteche di Bologna. Questa mattina ho visto peraltro tanti studenti e studentesse di ogni età portarle un saluto, persone commosse e sorridenti, convinte di aver conosciuto una persona importante nella propria vita come lo sono le maestre e i maestri.

Fondamentale anche la battaglia che Miriam portò avanti in difesa delle biblioteche cittadine, contro quelle che venivano definite le

esternalizzazioni. Fu a quel tempo che conobbi direttamente Miriam, allora non ero assessore alla Cultura, ma ebbi modo di incontrarla in particolare per la biblioteca Malservisi, in zona Lame. Ci furono raccolte di firme, tante associazioni che si mobilitarono, tanti cittadini che allora decisero di chiedere all'Amministrazione comunale in cui ero assessore di fermare una ipotesi di sperimentazione che per la prima volta avrebbe esternalizzato a una gestione terza, così si diceva, una biblioteca comunale, dopo tante battaglie per poterle riunificare in un unico coordinamento e in un'unica istituzione, che fecero tante associazioni e comitati durante la giunta Guazzaloca. Allora ebbi modo di incontrarla, lei chiese di me e di incontrarmi in una saletta della biblioteca. Voglio raccontarvi questo episodio personale perché è un dettaglio che credo rappresenti una fotografia di quello che era il metodo di Miriam. La trovai con il suo vestito a fiori, seduta al tavolo della sala di lettura, non mi disse molto, non mi chiese di condividere una raccolta firme, non mi parlò male dell'Amministrazione, non mi disse niente di negativo. Mi consegnò le sue storie e mi iniziò a raccontare cosa faceva lei ogni giorno con i giovani, con i cittadini, con i bambini, che fossero nati nella città o altrove, in quella biblioteca. Così, nel raccontare quella che era la sua esperienza personale, quella di essere un'educatrice, una narratrice di storie, mi convinse, incontro dopo incontro, dell'importanza di una biblioteca senza mai parlarne. Fu un'occasione per me per comprendere quale valore all'interno delle nostre biblioteche, dei nostri spazi di pubblica lettura vi è racchiuso attraverso la partecipazione delle persone, attraverso le relazioni che possiamo coltivare. E credo che questo metodo, della Staffetta della Memoria, di cui lei più volte ci ha parlato, rappresenti esattamente questo: il fatto che noi possiamo decidere formule differenti, ma quello che conta è come interpretiamo lo spazio pubblico, il nostro impegno civile e la nostra vita in questa città.

Ecco perché credo che il profilo di Miriam rappresenti appieno il profilo di una persona figlia della nostra terra, al servizio dello stato, al servizio di un'educazione pubblica e repubblicana, capace di fare della nostra Costituzione una visione quotidiana nelle azioni più fragili e dolci della nostra vita insieme. Ecco perché credo che, come

Amministrazione comunale, dobbiamo oggi un forte ringraziamento a Miriam e soprattutto un incoraggiamento a tutte le persone che l'hanno incontrata e conosciuta, le tante persone che da Miriam sono state ispirate.

Cara Miriam, da Bologna, città che affonda le proprie radici nella cultura della solidarietà e dell'antifascismo, continueremo a portare avanti il tuo lavoro. Porteremo la tua testimonianza "per una staffetta di memoria che solo i bambini e i ragazzi possono fare", convinti che la solidarietà ha bisogno di coordinamento e di organizzazione, di continuità, perché la solidarietà deve diventare il nostro modello di comunità e di cura dei beni comuni anche per il futuro. Cara Miriam, tu lo sai perché insieme ai famigliari delle vittime ogni 2 agosto indossavamo i fiori bianchi dell'associazione: i tuoi insegnamenti e la tua storia resteranno impressi in ciascuno di noi e saranno una guida per chi vorrà continuare a camminare, ogni anno, ogni giorno, in questa straordinaria città.

## **IN MEMORIA DI MIRIAM RIDOLFI**

**di Franco Ruvoli**

Ciao Miriam, ciao Franco. Questo è il semplice saluto che ci scambiavamo a ogni incontro, alla caffetteria del Centro Civico Michelini, nel vialetto di Villa Torchi, in ogni luogo e occasione. Miriam era una persona molto semplice, malgrado il suo vissuto: nel 1964 prima donna Aggiunto del Sindaco nell'allora quartiere Corticella, consigliera eletta nel 1980 con oltre 159.000 preferenze e assessora comunale nominata appena due mesi prima della strage alla stazione di Bologna. Assieme ad altri ha coordinato i soccorsi e ha contribuito a fare assegnare alla città di Bologna la medaglia d'oro al valore civile. Nel 1981 è tra i fondatori dell'associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna e si è sempre impegnata nel loro ricordo.

È stata insegnante, poi preside del Liceo Righi, il più antico di Bologna. Ha portato innovazione nel mondo della scuola e ha ideato i corsi di recupero per gli studenti. Dal mese di ottobre 2002 ha iniziato a produrre mensilmente una "storia". Il suo progetto è stato chiamato "Educare per educarci al rispetto di sé e dell'altro". Una storia

al mese per oltre 20 anni. Lei voleva “costruire memoria” e per questo motivo le ha diffuse tramite la Biblioteca Malservisi prima, e con il circuito delle biblioteche poi, e affermava che “le biblioteche non sono solo un bene pubblico, ma un servizio pubblico”.

Ha costruito con gli studenti dell'Istituto Aldini Valeriani, i loro docenti e anche i genitori, un intenso rapporto per insegnare alle prime classi i valori della solidarietà e l'importanza della memoria. Tali valori sono poi stati assorbiti dagli studenti che hanno sviluppato anche in modo autonomo tali argomenti trasmettendoli alle classi successive.

I suoi valori coincidono con quelli dell'Anpi, l'associazione dei Partigiani d'Italia, e per questo era parte molto attiva della sezione di Corticella dove era iscritta.

Questa, in sintesi, la vita intensa di una grande donna che ha dato molto più di quanto ha ricevuto.

Grazie Miriam per quello che hai fatto e che non dimenticheremo.

## **VERSO L'80° DELLA RESISTENZA: DOPO I TESTIMONI**

**di Alberto Preti**

Nel corso di quest'anno avremo occasione di tornare a riflettere, 80 anni dopo, sulla caduta del fascismo, sull'8 settembre, sull'avvio della lotta di liberazione e, forse con più attenzione che in passato, sull'antifascismo. Da almeno un quarto di secolo guardiamo al vuoto sempre più grande lasciato dalla “generazione resistente”, in termini di trasmissione della memoria e di testimonianza attiva resa alle generazioni più giovani: una testimonianza dal forte, insostituibile valore etico e politico. Con quelle donne e quegli uomini che hanno, in varie forme, resistito al fascismo e al nazismo, tutti coloro che sono venuti dopo – consapevoli o meno – hanno dovuto misurarsi. Il dialogo, il confronto, la discussione sono stati la cifra di quell'esperienza collettiva e di quella rete di relazioni intessuta dai testimoni di quelle vicende con i cittadini, le forme associative, gli organismi politici, fino ai vertici delle pubbliche istituzioni che connotano la nostra democrazia rappresentativa. Gli ideali più avanzati per i quali si sono battuti e per i quali tanti hanno

perduto la vita hanno guadagnato loro diritto di ascolto e rispetto: in qualche caso, sia pure in forme tortuose e spesso poco coerenti, anche tra gli avversari politici di sempre, dalla destra radicale di tradizione neofascista al moderatismo conservatore.

Altre, più antiche generazioni fecero esperienze drammatiche ed eroiche, nelle quali, volontariamente o meno, misero in campo le loro migliori energie (fisiche, psichiche, morali) per conseguire obiettivi ritenuti o indicati come vitali per la collettività nazionale o per interi gruppi sociali. Quelle generazioni, nella storia del nostro Paese, ebbero diversa fortuna. Sia i patrioti del Risorgimento che le masse dei combattenti della Prima guerra mondiale non riuscirono a darsi una Costituzione che rispecchiasse appieno i valori per i quali avevano combattuto, e che recepisce altrettanto compiutamente i cambiamenti intervenuti nella società italiana a seguito di quei grandi eventi. Il fascismo volle da un lato superare i “limiti” del Risorgimento e, dall'altro, appropriarsi dell'eredità morale di tutti i combattenti, orientandola però in una prospettiva totalitaria sul piano interno e imperialistica su quello internazionale. Ne consegue che le vicende drammatiche e stravolgenti che si sono concentrate nel fascismo e nelle sue guerre hanno in qualche misura segnato anche le memorie di cui il fascismo si era impadronito, piegandole ai propri fini. È occorso tempo perché memoria e storia di quelle generazioni “eroiche” si ricongiungessero, liberate dalle falsificazioni della propaganda e dell'ideologia fascista, e per di più in una stagione – il secondo dopoguerra – segnata da un diffuso rifiuto, in Italia e in Europa, nei confronti della guerra, di tutte le guerre.

Diversa è stata la memoria della Resistenza, priva di contenuti militaristi o bellicisti, giacché si combatteva per porre fine a un regime totalitario e alla sua guerra e per costruire un Paese e un'Europa liberi dai nazionalismi razzisti e aggressivi. Ma anche perché in quella “generazione eroica” si sono venute saldando, sia pure col tempo e non senza fatica, esperienze di vittime e di diverse forme di resistenza al grande progetto totalitario. Quella pluralità, quell'articolazione di nemici e di vittime del nazismo e del fascismo è un fenomeno che, a ben vedere, non ha precedenti, strettamente connesso ai caratteri di una guerra

totale, ideologica, razziale. E questo – sempre in termini comparativi – ha reso più ricco, complesso e assai più rappresentativo quell’universo di testimoni che ha via via alimentato le politiche della memoria, ma anche la ricerca storica degli ultimi 80 anni. Nessuno può negare quanto siano originali e feconde – in termini di produzione di conoscenza, di definizione di nuovi criteri di cittadinanza, di fissazione dei riferimenti morali della nostra vita collettiva – la memoria custodita e le testimonianze dai sopravvissuti alla persecuzione antisemita e allo sterminio razziale. Ma anche i racconti di quell’opposizione al nazismo e al fascismo che è nata sui fronti di guerra o nei campi d’internamento, fra i deportati politici o per il lavoro coatto, fra coloro – donne, anziani, fanciulli – che non hanno usato le armi ma hanno dato vita alla grande “Resistenza civile”, fra i sacerdoti che si sono sacrificati per proteggere le loro comunità, fra i carabinieri che hanno fatto altrettanto in favori di cittadini inermi. E questa è solo una esemplificazione.

Non è stato – non è tuttora – facile far dialogare tra loro memorie così diverse. Ma a questo riconoscimento reciproco si è giunti grazie al lavoro delle associazioni e degli istituti storici, degli studiosi e dei singoli testimoni che hanno saputo creare “ponti” di memoria. E grazie al contributo importante – di parole, di azioni concrete – offerto non di rado dai vertici delle istituzioni repubblicane. Ma soprattutto vi si è giunti grazie a una duplice consapevolezza, maturata nel tempo da tanti protagonisti di quelle vicende. Occorreva superare la ricerca (quasi ossessiva) di un primato e di una rigida gerarchia di merito tra i tanti contributi offerti alla Resistenza; e occorreva comprendere che proprio la ricchezza e la varietà delle forme che ha assunto il rifiuto del fascismo, su scala locale come su quella planetaria, rappresentano la migliore legittimazione delle donne e degli uomini che hanno opposto quel rifiuto, anche nel nome di coloro che, a milioni, sono stati vittime del fascismo.

E non ci si può nascondere che, proprio perché figure di rilievo hanno contribuito a consolidare, specie in questi anni e anche in un’opinione pubblica più larga, il rifiuto del fascismo e del nazismo, il “congedo” di una generazione di grandi e piccoli testimonial della lotta per la libertà e per la dignità umana – ma anche per la democrazia

e per una società più giusta e inclusiva – rischia di indebolire questo basilare sentimento civico. Rischiamo tutti – mentre è in corso un conflitto armato che, per dimensioni e coinvolgimenti, rompe quello che era il tabù di una nuova guerra in Europa – di perdere di vista anche quell’ammonizione, quel “mai più” che quella generazione testimoniava e ancora testimonia.

È evidente che in futuro, alle testimonianze individuali che venivano rese in un’atmosfera di rispetto e si ascoltavano in silenzio e con emozione, occorrerà supplire con una conoscenza comune e diffusa, critica e partecipe a un tempo, di quel grande collasso storico precipitato nella guerra mondiale; e di come da lì sia scaturito il nostro assetto istituzionale, una Costituzione che per la prima volta nella storia ha rispecchiato le visioni (tutte) di chi ha operato per la liberazione dell’Italia dal fascismo. Bisogna produrre conoscenza profonda e capillare del fascismo e dell’antifascismo, della Resistenza e della persecuzione antiebraica, dell’azione costituente, del testo costituzionale, della sua attuazione, del dibattito sorto a più riprese sulla sua vitalità e sulla sua riformabilità. Occorre, come ci ricorda Gianfranco Pagliarulo, restituire senso storico a parole vecchie e nuove: resistenza, liberazione, libertà, patria e patriottismo, antifascismo e anti-fascismo.

È necessario riprendere, con tutti gli strumenti e le forme di comunicazione disponibili, una formazione collettiva che renda le generazioni nuove sempre più consapevoli del grande apporto che l’antifascismo e la generazione resistente ha dato alla nostra crescita come persone, alla comunità nazionale, all’Europa. Ma non solo in termini generici, bensì in termini di affermazione e difesa delle libertà pubbliche e dei diritti civili e sociali che sono garantiti dalla Costituzione, necessariamente antifascista. Questo non è stato fatto in passato o non è stato fatto a sufficienza, e se ne vedono gli esiti sul piano politico e dei comportamenti collettivi. Ognuno di noi, a partire da chi scrive, se ne deve assumere la responsabilità.

## **IL CODICE DI CAMALDOLI** di Ubaldo Montaguti

La Costituzione italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, ovvero 75 anni fa, fu il prodotto



della diffusione tra tutte le forze politiche della consapevolezza di due premesse indispensabili.

In primo luogo, essa doveva porre le basi perché l'Italia nata dalla Resistenza non corresse più il rischio di deviazioni autoritarie dello Stato come quella verificatasi nel triste ventennio mussoliniano e quindi si desse un assetto compiutamente democratico e, in secondo luogo, la concezione di una “nuova” Italia doveva necessariamente richiedere a tutte le forze politiche e sociali antifasciste, che avevano dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale e alla lotta partigiana, di mettere da parte le divergenze ideologiche e operare con una comune visione di un futuro di libertà e diritti.

I rappresentanti del Partito Comunista e i cattolici democratici furono obbligati in qualche modo, ma per precise ragioni, a effettuare il percorso più difficile per arrivare ad accettare tali premesse. I rappresentanti del Pci erano soggetti ai diktat di Mosca che impediva ai membri della III Internazionale di poter concepire che le masse lavoratrici prendessero il potere senza una rivoluzione diretta a instaurare non una

democrazia, bensì una vera e propria dittatura del proletariato e, ovviamente, questo precludeva possibili convergenze con socialisti, liberali, mazziniani, azionisti e popolari sturziani.

Durante il ventennio i politici cattolici, non solo avevano dovuto fare i conti con i patti che il Vaticano aveva sottoscritto con il governo fascista e con il Reich hitleriano, non solo avevano dovuto subire le pressioni di un apparato dirigente ecclesiastico autoritario, storicamente contrario alla democrazia e alla libertà di coscienza, con esplicite tendenze antisemite e antibolsceviche, ma erano stati anche oggetto dei reiterati tentativi di assoggettamento di Mussolini che, dopo la soppressione del Partito Popolare e di ogni altra formazione politica nel 1926, auspicava che ogni organizzazione cattolica divenisse un canale di trasmissione del fascismo o, altrimenti, rimanesse un puro e semplice luogo di espressione della devozione religiosa.

Fortunatamente per tutti noi, avvennero due fatti importanti. Il secondo in ordine di tempo fu la svolta di Salerno attuata nel 1944 da Togliatti che, resosi probabilmente conto

della impraticabilità dell'ipotesi rivoluzionaria e maturata la convinzione di avere politicamente maggiori possibilità di dare vita a un partito comunista di massa capace di svolgere un ruolo più determinante in una realtà governata da regole democratiche, aprì la strada al superamento delle divisioni e alla nascita della collaborazione tra tutte le forze antifasciste, dichiarandosi disponibile a collaborare addirittura con il governo Badoglio. Il primo, quello che qui ci interessa ricordare, fu la messa a punto del Codice di Camaldoli, evento che, per quanto di scarsa rilevanza storica e ignoto ai più, costituì uno spartiacque fondamentale.

Prima di raccontare di che cosa si tratta, è indispensabile ricordare che tra le varie organizzazioni operanti durante il ventennio che subivano le attenzioni interessate del regime, l'Azione Cattolica era particolarmente attiva e in essa si incontravano persone che avrebbero successivamente partecipato alla stesura della Costituzione e al governo del Paese nelle fila della Democrazia Cristiana. La sua attività era destinata fundamentalmente agli studenti universitari e ai laureati e si proponeva di mantenere aperto uno spazio di elaborazione politica che consentisse sia di conservare e approfondire le idee di società e di rapporti tra i cittadini e lo Stato maturate dai movimenti cattolici passati, sia di aprirsi alle nuove elaborazioni che a quel tempo erano prodotte da esponenti della cultura politica di matrice cattolica. Tutto questo avveniva, ovviamente, in una situazione di clandestinità e di segretezza, visto che molti intellettuali cattolici erano stati costretti, come lo stesso don Sturzo, a rifugiarsi all'estero e che, in ogni caso, la sorveglianza del regime era costante.

In questa atmosfera, tra il 18 e il 24 luglio del 1943, l'Azione Cattolica organizzò una delle sue consuete "Settimane di teologia per laici", così chiamate per sfuggire al controllo del regime, che si tenne nel monastero benedettino di Camaldoli. Fu organizzata da Sergio Paronetto, economista dirigente dell'Iri, e Vittorino Veronese, segretario generale dell'Istituto cattolico attività sociali, e si svolse sotto la guida di mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo e assistente ecclesiastico del Movimento Laureati dell'Azione Cattolica. L'obiettivo non esplicito della Settimana di Camaldoli era la critica del sistema corporativo instaurato dal regime fascista e la definizione dei

principi di rifondazione dello Stato e della società in base a criteri di matrice cristiana.

Oltre alle tre personalità già citate, alla Settimana parteciparono Pasquale Saraceno (economista keynesiano), Ezio Vanoni (docente di diritto finanziario, discriminato a lungo perché non iscritto al Partito Fascista), Mario Ferrari Aggradi (economista), Guido Gonella (giornalista), Giuseppe Capograssi (docente di filosofia del diritto a Napoli), Gesualdo Nosengo (pedagogista), Ferruccio Pergolesi (docente di diritto costituzionale a Bologna), Paolo Emilio Taviani (docente di demografia a Genova), Vittore Branca (filologo), Giorgio La Pira (docente di diritto romano a Firenze), Aldo Moro (giurista), Giulio Andreotti (giornalista), Giuseppe Medici (docente di economia e politica agraria a Torino).

Il Codice di Camaldoli, pubblicato poco prima della fine della guerra con il titolo decisamente poco indicativo di *Per la comunità cristiana - Principii dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, comprendeva 99 cosiddette "proposizioni" così suddivise:

- Premessa sulla società e i destini dell'uomo (1-7)
- Lo Stato (8-20)
- La famiglia (21-30)
- L'educazione (31-54)
- Il lavoro (55-70)
- Beni materiali, produzione e scambio (71-84)
- Attività economica pubblica (85-94)
- Rapporti internazionali (95-99).

Non è il caso qui di descrivere il contenuto di tutte le 99 proposizioni (chi fosse curioso di leggersele tutte può trovare su internet una versione completa scaricabile gratuitamente). Per capire la portata del documento e quanto esso abbia influito sulla scrittura e sui contenuti della Costituzione, in particolare per la grande vicinanza di pensiero tra i suoi estensori e i rappresentanti delle altre forze politiche costituenti – comunisti in particolare –, è sufficiente citare alcuni passaggi significativi.

Il primo passaggio riguarda la preminenza della persona, quindi dei diritti inalienabili individuali, rispetto allo Stato che deve portare alla negazione di qualsiasi soluzione autoritaria di governo della società umana. Lo Stato deve soddisfare l'esigenza di una sana libertà dei cittadini ovvero di autonomia in tutto ciò che favorisce e non lede

il bene comune.

Il secondo cruciale passaggio è costituito dalla scelta della laicità dello Stato e dalla rinuncia alla necessità di dare vita a una società governata su base confessionale, seppure e in ogni caso caratterizzata dal rispetto incondizionato della libertà religiosa. Tale scelta è legata al principio della garanzia della piena libertà di coscienza che una società giusta deve assicurare: la libertà delle coscienze è un'esigenza da tutelare fino all'estremo limite di compatibilità col bene comune. Il principio di una schietta tolleranza in argomento di religione consegue dal dovere di ogni uomo di comportarsi secondo la sua personale coscienza: anche se sbaglia in buona fede, ha il diritto di non esserne impedito, nei limiti compatibili con le necessità della convivenza sociale, e analogamente ogni uomo ha diritto a non essere "spinto suo malgrado ad abbracciare la fede cattolica", ma di pervenirvi di libera e spontanea volontà.

Il terzo passaggio concerne i rapporti economico-sociali e procede dal principio che il ruolo della comunità politica è garantire giustizia sociale e uguaglianza fra i cittadini difendendo i grandi principi morali che devono regolare la vita economica (dignità della persona, uguaglianza dei diritti di carattere personale, solidarietà, destinazione primaria dei beni materiali a vantaggio di tutti, possibilità di appropriazione dei modi legittimi tra i quali predomina il lavoro) e assicurando il rispetto della proprietà privata con due importanti sottolineature:

- la proprietà non può costituire solamente un vantaggio personale, ma deve produrre anche un vantaggio sociale, dal momento che al di fuori della società nessun vantaggio se ne potrebbe trarre individualmente o collettivamente e che i beni materiali sono destinati a produrre valore per tutti;

- un buon sistema economico deve evitare l'arricchimento eccessivo che reca danno al principio dell'equa distribuzione.

L'ultimo passaggio che qui si prende in considerazione riguarda il diritto e la dignità del lavoro, che devono rispondere al principio di giustizia che assicura a ogni uomo la possibilità di attingere ai beni materiali disponibili, necessari per il pieno sviluppo delle proprie energie e di

quelle dei familiari. Il lavoro non è soltanto un diritto, ma è anche un dovere e, quindi, una società bene ordinata: a) deve dare a ciascun uomo la possibilità di esplicare nel lavoro la sua energia e di conseguire un reddito sufficiente alle necessità proprie e della propria famiglia; b) deve creare condizioni perché ogni individuo professionalmente capace abbia possibilità di trovare una nuova conveniente occupazione nei casi in cui tali condizioni vengano durevolmente a mancare indipendentemente dalla volontà dei lavoratori disoccupati; c) consentire al lavoratore di partecipare effettivamente e attivamente, attraverso appropriati istituti, alla formulazione delle condizioni di lavoro e alla determinazione dei criteri di retribuzione.

Questi obiettivi devono essere raggiunti – come è testimoniato dall'evoluzione in corso nelle condizioni di molte classi lavoratrici dei paesi più progrediti – attraverso la riduzione delle ore di lavoro, l'integrazione del riposo festivo con periodi più lunghi di vacanze retribuite e mediante una appropriata organizzazione sociale che dia modo al lavoratore di dedicare il tempo non impegnato nel lavoro in attività atte a elevare sempre più la sua personalità.

A conclusione di questa sintetica memoria sul Codice di Camaldoli, è opportuno sottolinearne due aspetti. In primo luogo, è evidente che molte delle enunciazioni contenute nel Codice sono state recepite nella Costituzione stilata nel 1947 a dimostrazione che esse facevano parte di una coscienza comune ai politici cattolici e ai politici degli altri schieramenti, in particolare di quello comunista. Pertanto, il Codice stesso assume l'importante ruolo di suggeritore di principi del nostro assetto democratico. In secondo luogo, è altrettanto evidente che, fortunatamente, molte altre enunciazioni non furono recepite. In particolare, non fu trovato accordo sull'assegnazione di un ruolo preponderante della Chiesa nell'educazione dei giovani, addirittura tale da riservare allo Stato una funzione secondaria e residuale, e sulla conservazione del modello patriarcale e maschilista della famiglia – non a caso il gruppo di studio del Codice era costituito da soli uomini – e la conseguente destinazione della donna alla funzione della procreazione e dell'allevamento dei figli, in assoluta conformità con il modello fascista.

# MIRIAM RIDOLFI



Foto di L. ... Parlamento EU - SPEDIZIONE IN A.B. N. ... 355/2003 (C) ... 2 aut. N. 08 ...